

# Italia Generativa

RAPPORTO 2022

*Italia in surplus*

dalla dispersione intergenerazionale  
all'ecosistema generativo

CONSIDERAZIONI  
FINALI



II RAPPORTO ITALIA GENERATIVA  
è realizzato da



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore

**ARC**

Centre for the Anthropology  
of Religion and Generative Studies

promosso da

COMMON

— ASSOCIAZIONE —



con il contributo di

FONDAZIONE  
**Unipolis**

Progetto grafico e visual design Sch! Studio  
illustrazione in copertina freepik.com  
stampato presso Digitech Recanati (MC)

Il Rapporto Italia Generativa 2022  
è accessibile al link  
[www.italiagenerativa.it](http://www.italiagenerativa.it)

La scansione del QR code  
consente l'accesso diretto





Come Fondazione Unipolis abbiamo deciso di sostenere la redazione del **Rapporto Italia Generativa** perché riteniamo che sia necessaria una vista ampia, trasversale ed integrata sui diversi fenomeni che ci permetta di andare oltre l'impatto emotivo per affrontarne razionalmente l'analisi, dedurne le motivazioni ed individuare i principali assi d'intervento.

Il valore in questo caso è duplice: da un lato consiste nell'integrazione di diverse fonti che permette una rappresentazione quanto più esaustiva delle molteplici dimensioni, dall'altro nella rappresentazione di queste ultime nel solco della teoria della generatività.

Fondazione Unipolis ha lavorato in questi anni a fianco dell'*Alleanza per la generatività sociale* riconoscendo nello schema interpretativo un modello d'analisi che adotta un approccio orientato alla sostenibilità, ponendo al centro dell'interpretazione il ruolo delle persone e delle comunità. Per questo ci ha ulteriormente convinto impiegarlo per analizzare la situazione attuale dell'Italia, dal momento che permette una lettura che ha già intrinseche delle direttrici di intervento e, adottando una visione integrata e sistemica, ci permette di avere la giusta visione complessa, e non semplicistica, della vita.

Particolarmente interessanti gli esempi di politiche pubbliche adottate nei paesi europei per supportare lo sviluppo generativo ed arginare i fenomeni degenerativi.

Il Rapporto può essere uno strumento per ulteriori ricerche ed essere la base per lo sviluppo di analisi aggiuntive proprio per la sua natura di mappa dei dati, ma al contempo è un prezioso stimolo per l'adozione di politiche mirate, di amministratori pubblici e di gestori della cosa pubblica.

Per questo si inserisce nella promozione di riflessione sul benessere che contraddistingue l'attività della Fondazione, orientata a diffondere l'impegno per lo sviluppo sostenibile e il raggiungimento degli Obiettivi dell'Agenda2030 dell'ONU.

**Pierluigi Stefanini**

**Presidente Fondazione Unipolis**





**GUARDARE**

IL MONDO

CON OCCHI

*nuovi*

## Intergenerazionalità, complessità, contribuzione

Per leggere lo sviluppo delle economie e verificarne la sostenibilità nel tempo serve una nuova bussola: la capacità di affrontare con successo la transizione generazionale.

Lo si capisce osservando gli shock globali che si sono susseguiti negli ultimi decenni: non può esserci vera crescita se questa resta schiacciata solo sul breve periodo.

Lo insegna la sostenibilità. Crescere non significa attivare un'espansione infinita alimentata dall'estrazione di valore dall'ambiente e dalle persone, senza alcuna cura per gli impatti delle nostre azioni sul domani. Nella prospettiva della generatività sociale, crescere è trovare un equilibrio dinamico tra le opportunità attuali e quelle delle generazioni che verranno.

Pensare la transizione generazionale permette anche di valorizzare quel grande patrimonio che è il passato. Senza vincolare lo sviluppo libero e creativo delle persone e delle società, il dialogo con quanto precede consente di accedere a una dotazione fatta di saperi, capacità, relazioni, risorse, istituzioni, significati.

Scegliere la prospettiva della transizione generazionale significa, dunque, proiettarsi in

un tempo diverso, dal respiro più lungo, meno prigioniero del breve termine.

Ma questo non basta. È necessaria una seconda transizione, quella da un pensiero lineare e settoriale a un approccio integrato. Solo così si può interpretare e governare la crescente complessità delle nostre società.

Demografia, educazione, ambiente, investimento, ricerca, innovazione, povertà, infrastrutture, debito pubblico, imprenditorialità, partecipazione civica sono da considerare in modo congiunto.

Infine, appare indispensabile un terzo passaggio, quello ad un agire concreto, trasformativo e contributivo. Un iniziare che, nell'integrare la multidimensionalità e ridare profondità al tempo, disegna nuove strade e apre nuove opportunità. Un intraprendere che, nel ridare senso al legame individuo-società, connette e attiva, autorizza e capacita i diversi stakeholder, valorizzandone lo specifico contributo e generando un valore composito per molti, nel presente e nel futuro.

È lungo queste direttrici relazionali - intergenerazionalità, complessità e contribuzione - che si sviluppa il primo Rapporto Italia Generativa.

## Una società in *surplace*

L'Italia viene spesso rappresentata come un Paese caotico, ma vitale.

Da sempre poco dotata di organizzazioni di grandi dimensioni, l'Italia è culla di una miriade di piccole imprese e di una fitta rete associativa sostenuta da un volontariato diffuso.

Quello italiano è un contesto ricco e plurale in cui prospera l'iniziativa personale. Non è un caso che il nostro Paese sia riconosciuto nel mondo come la patria della creatività, della vivacità intellettuale, della genialità.

Ciò che contraddistingue l'Italia è la pluralità dei luoghi e dei paesaggi, della varietà delle

forme in cui si traducono lavoro e produzione. Unmondopolifonico, quello italiano, che tuttavia presenta significative ricorrenze che ne restituiscono un unico carattere di riconoscibilità che si esprime nell'attenzione al dettaglio, nella cura della dimensione estetica, nella ricerca della qualità, nella predilezione per l'approccio sartoriale e artigianale.

Uno stile di pensiero, di lavoro e di vita.

Come è noto, negli ultimi 30 anni l'Italia ha partecipato solo marginalmente alla forte espansione globale. Con livelli di produttività e tassi di crescita stabilmente inferiori rispetto

agli altri Paesi europei, l'Italia ha vissuto una lunga stagnazione. Mentre, internamente, è aumentato il divario Nord-Sud. La vitalità che ci ha resi orgogliosi nel mondo si è infiacchita. L'arrivo del Covid ha colpito il nostro Paese in maniera particolarmente acuta.

Eppure, in modo inaspettato, il rimbalzo positivo del biennio 2021-2022 è stato più importante in Italia che altrove. Abbiamo visto uno scatto in avanti, come non accadeva da decenni.

Cosa abbia provocato questo movimento è ancora da capire. Non è possibile, però, non considerare l'apporto di almeno tre fattori.

Prima di tutto, il contributo del governo Draghi che, grazie all'autorevolezza del primo ministro, ha migliorato la reputazione internazionale del nostro Paese. Oltre a trasmettere, sul piano nazionale, un nuovo senso di sicurezza e fiducia che mancava da molti anni.

Poi il PNRR, che, oltre ad averci costretti a elaborare alcune linee di futuro, ha impresso una potente spinta economica e psicologica.

Infine, l'esperienza del Covid, la quale, nonostante le contrastanti interpretazioni, ha rappresentato un momento dal forte significato simbolico che ha generato un rinnovato senso di unità e attivato nuove correnti di solidarietà.

L'inizio della guerra in Ucraina ha aperto una nuova stagione segnata dall'incertezza. L'instabilità geopolitica globale, l'aumento dell'inflazione, l'annuncio di una stagione di recessione, i problemi energetici e gli effetti sempre più evidenti del cambiamento climatico non lasciano dubbi: il quadro è cambiato.

E questo richiede un nuovo cambio di passo.

Per l'Italia e l'Europa la sfida è quella di imparare a limitare gli effetti entropici e antropici del modello di sviluppo ereditato dagli ultimi decenni. Senza deprimere, anzi, alimentando la spinta positiva vista nell'ultimo biennio.

Non è ancora chiaro se e come ciò potrà accadere. Il nostro è un Paese che deve ancora decidere di voler sconfiggere quel fondo depressivo che lo accompagna da tempo e che il biennio post-Covid ha scosso, ma non risolto. È una sindrome trasversale e intergenerazionale (e per questo preoccupante) quella che attraversa

il Paese e che traspare nell'affievolirsi della spinta imprenditoriale, nel numero straordinariamente elevato di NEET, nel declino demografico, nell'allargarsi della fascia di povertà e della sopravvivenza assistita, nel processo di invecchiamento dell'imprenditoria italiana.

Benché l'attenzione sia principalmente rivolta all'immigrazione, in realtà non va dimenticato che l'emigrazione è ancora un fenomeno italiano. Come raccontano i ragazzi e le ragazze dall'elevato potenziale che negli ultimi anni hanno deciso di lasciare il Paese perché certi di avere maggiori possibilità di vita e di crescita altrove.

Un sentimento di sfiducia e di rinuncia accomuna le generazioni, anche le più giovani. È come se l'Italia non si sentisse ancora capace di investire nel suo futuro.

Le ragioni sono certamente molteplici, ma, almeno in parte, questa sorta di ripiegamento può essere ricondotta ad una incomprensione di fondo tipica dei Paesi che arrivano al benessere troppo in fretta: e cioè che la crescita va continuamente ricostituita.

Questo è particolarmente vero nella fase che stiamo vivendo: terminata l'espansione della globalizzazione, sarà sempre più necessario imparare a lavorare insieme, seriamente, per ricreare le condizioni per un futuro comune.

Difficile pensare di poter contare ancora una volta sul debito pubblico; sull'arrivo di milioni di migranti assoldati, spesso in nero, in attività poco qualificate e con salari insufficienti a garantire una vita dignitosa;

su un livello di prosperità ereditato dal passato e ancora sufficientemente diffuso.

L'Italia ha le capacità e le competenze per guardare avanti con fiducia e, a questo proposito, il *Rapporto Italia Generativa* non manca di illuminare alcune aree dall'elevato potenziale. Eppure, sembra ancora mancare la volontà di far convergere le forze presenti ma disperse, ed imprimere una comune spinta generativa verso il futuro.

Tra i fattori che frenano, c'è l'indebolimento del senso di appartenenza ad una stessa comunità. Uno svuotamento causato da una cultura individualista che negli ultimi decenni

ha portato allo slegamento dell'lo dal Noi. Questo movimento di separazione (che è anche di isolamento e frammentazione, e dunque di potenziale vulnerabilità) si è combinato con una generalizzata crisi di sfiducia - nelle istituzioni, nell'agire collettivo, nel domani -, generando un nodo difficile di districare.

In questo momento, l'Italia è in surplace.

È l'immagine del ciclista dalle grandi potenzialità ma tutto concentrato nel rimanere in equilibrio sul posto, piuttosto che nel lanciarsi verso il futuro che lo attende.

Così forse si può raccontare un Paese in cui gran parte delle energie - pubbliche e private - sono impegnate nel tentativo di conservare la posizione, più che a costruire un domani desiderabile.

Continuare a riflettere sulle ragioni di questa paradossale staticità è importante.

Il ciclista che sta fermo sulla bicicletta è molto abile. Ma il suo problema è quello di focalizzare tutti gli sforzi per tenersi in piedi. In questo modo, la sua forza va dispersa. Non è finalizzata. Lo stesso vale per l'Italia: un Paese impegnato

a restare in equilibrio, ma con una scarsa proiezione verso l'avvenire. E tanto meno verso le nuove generazioni.

Questa situazione va sbloccata, rigenerando condizioni adatte a favorire lo scatto in avanti. Diventando una società più matura e consapevole della propria storia. E proprio per questo più capace di concentrarsi sulle priorità.

Al di là del breve termine (che causa entropia e dispersione generazionale) serve uno sviluppo diverso, più armonico e di lungo periodo, basato sull'investimento e la cura dell'intero ecosistema sociale. A fare la differenza sarà soprattutto la capacità di rivitalizzare e riattualizzare il legame persone-infrastrutture-conoscenza.

Il *Rapporto Italia Generativa* raccoglie e prova a ricomporre le facce di un Paese ancora vitale, ma che continua a sprecare i suoi talenti in un contesto che resta troppo caotico. E perciò altamente dispersivo.

Oggi il cambiamento dello scenario internazionale espone a molti pericoli, ma anche sollecita a una nuova reattività di cui l'Italia è capace, forse meglio di altri Paesi, come ha dimostrato negli ultimi due anni.

## Liberare la generatività per sciogliere 5 nodi che bloccano il Paese

### *Primo. Investire il futuro*

Dal Secondo dopoguerra in poi, il nostro Paese ha raggiunto livelli di prosperità elevati. Eppure, la società italiana continua a guardare al domani con grande incertezza.

Non si tratta solo della difficoltà di interpretare una complessità crescente. Vi sono tracce di una "immaturità" che si traduce nella mancata pro-tensione al futuro.

La visione di breve termine spiegherebbe almeno in parte il basso livello di propensione all'investimento della società italiana. Se il domani è visto con sfiducia, se il futuro è uno spazio ignoto sul quale non si ha alcun potere di azione e non una occasione di miglioramento

da costruire insieme, come è possibile investire?

Il Rapporto raccoglie diversi indizi di questo preoccupante sbilanciamento sul presente.

Anzitutto, il ritardo accumulato dall'Italia nel sistema educativo-formativo. Il nostro Paese continua a occupare le ultime posizioni in Europa per quanto riguarda il numero di giovani che non terminano nessun ciclo di studio (drop out), la percentuale di laureati (anche per le fasce giovanili), la spesa delle imprese in formazione continua. I ritardi sono visibili anche per quanto riguarda la formazione digitale - biglietto di entrata nella società di domani - e

per la formazione degli adulti.

Altri segnali sono dati dai 1500 miliardi di euro (il 30% della ricchezza mobiliare privata) attualmente fermi nei depositi bancari, che perdono così il loro potenziale di leva di un più ampio sviluppo collettivo, economico e sociale. O dalla vendita di aziende gioiello che, nel momento del ricambio generazionale, vengono cedute permettendo significative capitalizzazioni che non vengono però reinvestite nell'economia reale.

È come se gli italiani fossero focalizzati più a conservare il livello di benessere raggiunto e ad assicurarsi una ciambella protettiva per far fronte agli imprevisti della vita, invece di dedicare pensiero e risorse a preparare il domani. Diversi fattori possono contribuire a spiegare questa involuzione.

Intanto, un livello di fiducia nelle istituzioni che rimane tra i più bassi a livello europeo.

Quindi, il fatto che in Italia l'assunzione di un rischio di intrapresa (economica, ma anche sociale) non solo non sia premiata, ma perfino tendenzialmente penalizzata. Così che, quando ci si mette in gioco, ci si sente soli.

In terzo luogo, la sottovalutazione della centralità di conoscenza e ricerca. Prevale un'idea di economia basata sullo sfruttamento a breve termine delle opportunità esistenti, piuttosto che la più faticosa costruzione di un percorso di futuro che parta da basi solide e ben fondate.

Infine, la scarsa familiarità con gli strumenti necessari a partecipare alle iniziative imprenditoriali (economica e sociale), a cui si aggiunge lo smantellamento delle forme di finanza locale che, in un modello a economia diffusa e territoriale, avevano permesso in passato una connessione più fluida e diretta tra risparmiatore e investitore.

L'investimento non è un costo.

Investire, piuttosto, è la via per allungare l'orizzonte temporale della vita individuale e collettiva attraverso il riconoscimento di ciò che ha valore e del legame che esiste tra le generazioni.

L'etimologia latina della parola aiuta a riscoprire il significato più profondo.

Investimento viene da *investitura*, un termine che indicava l'atto di "mettere in possesso" grazie a una veste ornamentale. L'investimento - si potrebbe dire - è il *vestito* con cui ci immaginiamo di *rivestire* ciò che vale. Cioè, l'idea di noi stessi e della società che vogliamo raggiungere. Un movimento, quello dell'investire, che ci permette di andare al di là dell'ordinario, di quanto già c'è, per entrare - già nell'oggi - nel futuro.

Per questo investire è cruciale: nel rilegare passato, presente e futuro, questo movimento mostra come anche un'azione singolare non può non riflettere una convergenza più ampia, condivisa, attorno a ciò che ha valore.

Se pensiamo l'investimento in questa prospettiva, dovremmo concludere che la società italiana fatica a creare le condizioni culturali e istituzionali per rendere possibile, in forma collettiva e non solo individuale, l'aver fiducia in qualche cosa che deve ancora venire. Eppure, durante il periodo della pandemia, è un'esperienza che abbiamo vissuto.

Nel dramma di quei giorni è stato evidente il legame che univa gli uni gli altri e come dalla corresponsabilità di ciascuno dipendeva il raggiungimento di risultati positivi per tutti.

È necessario coltivare questo legame con una comunità più grande del Sé, oltre l'emergenza. Occorre prendersi cura di ciò che una cultura individualistica tende a corrodere.

L'esperienza italiana racconta la possibilità di una convivenza diversa, più resiliente, forte, positiva, e orientata al futuro. Una storia da ritrovare e riattualizzare se vogliamo superare il blocco dell'investimento - che non è solo economico ma sociale, culturale, perfino esistenziale.

Perché è da questa pro-tensione al futuro che un futuro potrà esistere.

Oggi ci troviamo in una fase favorevole, anche grazie all'occasione storica del PNRR. Non si tratta però solo di rispettarne gli obiettivi nei tempi indicati per garantirsi le risorse europee, ma di favorire il ritorno alla centralità dell'investire, personale e collettivo.

L'obiettivo è più grande e ambizioso: costruire un modello di sviluppo più desiderabile,

che prenda forma attorno ai due driver di sostenibilità e digitalizzazione.

Potrebbe essere questa per il nostro Paese una

### ***Secondo. Prima le persone***

L'Italia sembra essersi dimenticata che prima, durante e dopo il processo di crescita ci sono le persone. È questo, in sintesi, uno degli aspetti principali fotografati dal *Rapporto Italia Generativa*.

La demografia ci consegna un'Italia in pieno inverno demografico. Un dato che conferma la disaffezione verso il futuro che da molti anni segna in negativo lo scenario italiano.

La gravità del problema è nota: i tassi di natalità e fertilità italiani sono tra i più bassi al mondo. Contemporaneamente, l'Italia è però anche uno dei Paesi dove si vive più a lungo.

Il risultato di queste due tendenze è l'inversione della piramide demografica: ci ritroviamo con la base più piccola del vertice. Si tratta di una situazione insostenibile e una pericolosa ipoteca sulle possibilità di crescita dei prossimi anni, a partire dagli squilibri del mondo del lavoro e del welfare.

Una seconda conferma ci viene dalla diffusione della povertà infantile.

L'Italia è il Paese dove una percentuale elevata dei suoi pochi bambini vive in condizioni di grave povertà. Difficile dire quale potrà mai essere il futuro di questi ragazzi nell'Italia di domani.

Una terza conferma è data dal basso investimento nell'educazione e nella formazione, di cui si è già detto.

La situazione italiana ha del paradosso: la natalità è in calo e i bambini, i ragazzi e i giovani non sono messi nelle condizioni di far fiorire le loro capacità e competenze. Ma c'è di più. Poiché nel nostro Paese si vive di più e meglio, sulle nuove generazioni ricadranno gli impatti dell'invecchiamento crescente della popolazione. La società italiana rischia di accartocciarsi su sé stessa.

Per evitare questa implosione sono necessari interventi urgenti che ristabiliscano un maggiore equilibrio negli investimenti a favore delle diverse generazioni. Ad esempio, bilanciando la spesa sociale dedicata alla protezione degli

occasioni straordinarie per attivare e orientare verso un fine comune nuove energie generative.

anziani con l'investimento nella formazione dei giovani.

È una priorità assoluta che invece continua a restare marginale nel dibattito pubblico.

Nuovamente, le ragioni di questa "smemoratazza collettiva" sono diverse: la sfiducia nel futuro; la facile ideologizzazione del dibattito attorno alla questione "famiglia"; lo spostamento degli equilibri dell'elettorato causato dalla deriva demografica; l'infragilirsi del legame sociale e intergenerazionale da parte della cultura individualista.

Cosa fare?

La rinuncia alla natalità non ricade solo sulle nuove generazioni, ma mette a rischio la tenuta di un intero Paese. Per questo, se è impensabile invertire la curva demografica nel breve periodo, è però possibile correggere da subito una serie di distorsioni.

Per avere effetti tra 10/20 anni, occorre agire subito.

Oggi lo possiamo fare anche grazie a una maggiore consapevolezza delle cause che alimentano l'inverno demografico e delle leve sulle quali agire.

Anzitutto, le analisi ci dicono che la radice della questione non è da ricercarsi unicamente nell'atteggiamento dei giovani. Il loro desiderio di genitorialità non risulta diverso da quello dei loro coetanei europei (sebbene anche quest'ultimo sia in calo).

Ancora una volta occorre considerare una pluralità di fattori, ma molti sono gli elementi di contesto che inibiscono la scelta generativa, tra questi l'instabilità delle posizioni lavorative giovanili; il maggior carico di cura in capo alle donne; l'elevato costo della casa (sia in acquisto che in affitto); il senso di insicurezza economica.

Questo ci dice che cambiare la tendenza demografica richiede un grande sforzo collettivo per arrivare a costruire un ecosistema favorevole alla natalità. Un ruolo fondamentale lo hanno certamente le

amministrazioni locali che possono contribuire direttamente e indirettamente a creare condizioni promettenti.

Un esempio riguarda i servizi all'infanzia, che raramente sono una priorità nell'agire delle Pubbliche Amministrazioni. La carenza di asili nido e di servizi per la prima infanzia costituisce un handicap decisivo per molte famiglie e impediscono a molte donne di partecipare al mercato del lavoro.

La filiera scolastica e formativa - pubblica e privata - ha anch'essa una grande corresponsabilità. Molto ancora resta da fare per migliorare l'alleanza tra la famiglia e le agenzie educative che le sono da complemento. A livello territoriale sono fondamentali le sinergie e le iniziative di rete, come lascia intravedere l'esperienza delle scuole aperte e partecipate.

Non meno importante è il coinvolgimento del mondo delle imprese, sia sul fronte sostegno alla natalità che della conciliazione famiglia e lavoro.

Diversamente da altri Paesi europei, in Italia l'uso del part-time e l'adozione di policy di conciliazione sono ancora poco diffuse. Questo è un handicap non solo per le donne (sia quelle che desiderano avere figli, sia per quelle che hanno già figli), ma per tutto un ecosistema familiare e sociale.

La maternità è ancora, purtroppo, penalizzante e penalizzata nel nostro Paese.

Per questo è necessario un cambiamento sistemico: legislativo, normativo, culturale e sociale.

A ciò si aggiunge il tradizionale ruolo di cura della donna che più facilmente si trova a gestire carichi di accudimento di genitori anziani o altri parenti fragili. Congedi disegnati in senso più paritario tra i generi potrebbero essere di aiuto.

A questo riguardo si deve sottolineare con forza che il futuro dell'Italia passa in larga misura dalla capacità di affrontare la questione femminile. Il Paese vive bloccato in un paradosso: mentre le giovani donne sono più istruite, il tasso di attività, il livello degli stipendi e le possibilità di carriera sono inferiori. È evidente l'intreccio con la questione demografica: ecco

perché è urgente ripensare l'intera agenda socioeconomica "al femminile".

Le profonde trasformazioni della struttura demografica in Italia riflettono, infine, gli importanti mutamenti avvenuti nei percorsi di vita delle persone, che oggi appaiono molto diversi rispetto a quelli di alcune generazioni fa.

Come affrontare questi cambiamenti strutturali? L'allungamento della vita, l'aumento della componente anziana e il degiovanimento della popolazione richiedono creatività e flessibilità per identificare nuove opportunità per le diverse fasi e i diversi passaggi.

Certamente andranno ripensati i sistemi formativi, nella prospettiva del *long life learning*. Ma a cambiare dovranno essere anche i percorsi professionali che potranno prevedere periodi di alternanza tra lavoro, apprendimento e attività di cura, così come forme progressive di pensionamento e di partecipazione sia alla vita produttiva che sociale e civica.

Non ultimo, il tema migrazioni.

Il Rapporto evidenzia come l'apporto delle risorse migratorie abbia contribuito a mitigare, nel nostro Paese, l'effetto denatalità. È però difficile pensare che la soluzione immigrazione possa risolvere totalmente la questione. Occorre infatti considerare l'influsso della cultura italiana sulle famiglie immigrate che, come le ricerche confermano, non tardano ad adottare gli stessi stili e le medesime strategie di vita delle famiglie italiane, con una riduzione importante del numero di figli per famiglia.

L'immigrazione costituisce e continuerà a costituire una risorsa importante per l'Italia anche a livello lavorativo, a patto, però, di ridefinire i percorsi professionali delle persone in senso maggiormente inclusivo e valorizzante le loro capacità e competenze.

Occorre avere il coraggio di illuminare l'altra faccia della luna: esiste e va smantellato il sottobosco dell'economia sommersa e precaria fondata sullo sfruttamento estrattivo del capitale umano che vede coinvolte soprattutto le forze dei migranti. Togliere dall'invisibilità è il primo passo per dare dignità alle persone e portare alla luce nuove potenzialità economiche di più lungo periodo.

### *Terzo. Contro la disuguaglianza demotivante (nonostante la spesa sociale)*

Il welfare italiano rappresenta una grande conquista culturale e un'infrastruttura sociale fondamentale. Un sistema che garantisce la soddisfazione dei bisogni di base dei cittadini e allo stesso tempo ne promuove l'integrazione.

Non mancano le pressioni per una sua revisione, ma è impensabile un'Italia senza welfare.

È pur vero, però, che la spesa sociale italiana ha raggiunto oggi cifre talmente rilevanti (e tendenzialmente ancora in crescita) da porre il tema della sua sostenibilità.

In tema di welfare, il Rapporto riprende alcuni nodi già conosciuti, ma ancora una volta poco affrontati in chiave sistemica e intergenerazionale.

In primo luogo, la povertà.

Negli ultimi mesi, in Italia il numero delle persone in povertà ha toccato i 6 milioni. Una cifra impressionante, che rappresenta quasi il 10% della popolazione e percentualmente coinvolge più i minori di 18 anni che gli over 65enni. Si tratta di fenomeno dalle proporzioni inaccettabili per un Paese che è pur sempre una delle maggiori economie occidentali. Gli andamenti della povertà sono allarmanti, soprattutto se si considera l'impegno non risibile dello Stato, a cui va aggiunto quello capillare e spesso invisibile del Terzo settore.

In una società avanzata, la povertà (assoluta e relativa) è certamente riconducibile alla dimensione economica. Ma la povertà è sempre multidimensionale. Essa affonda le sue radici e, insieme, alimenta altre fragilità personali e familiari - psichiche, formative, professionali, relazionali, culturali - ma anche le alimenta finendo per sfibrare l'intero tessuto sociale.

In secondo luogo, la persistente disuguaglianza che anche in Italia continua a tramandarsi di generazione in generazione. Ancora oggi, l'appartenenza familiare gioca un ruolo rilevante nel disegnare i destini dei giovani. Questo riguarda sia i titoli di studio - dove la probabilità di laurearsi è correlata al percorso scolastico dei genitori - sia il reddito atteso - dove a

penalizzare è la situazione economica della famiglia di origine.

Ormai da molti anni la mobilità sociale ascendente si è fermata nel nostro Paese. Così il sistema di opportunità finisce per essere tramandato dai genitori ai figli.

Nonostante la sua universalità e sostanziale mancanza di vincoli nei suoi passaggi, la scuola italiana (e più in generale, il sistema di welfare) non riescono ad intaccare la struttura delle disuguaglianze che, nel nostro Paese, rimangono rilevanti e intergenerazionalmente stabili.

Di fronte a questo quadro, l'effetto di demotivazione è evidente.

In Italia, un giovane difficilmente riesce a riconoscere il suo Paese come una terra di opportunità. A differenza di quanto è accaduto ai suoi nonni nei primi decenni del Dopoguerra, l'Italia appare oggi un posto dove è già tanto sperare di conservare quello che si ha.

Il senso di frustrazione è comprensibile, ma questo finisce per alimentare nuova sfiducia nel sistema Italia e nel futuro. Mentre potenzia la spinta antigenerativa, sia a livello sociale che biologico.

Gli strumenti messi in campo dal welfare non mancano, ma spesso solo tamponano i problemi, mentre sale la perplessità sull'efficacia di quegli stessi interventi.

Come spesso accade in Italia, la discussione diventa prigioniera di facili strumentalizzazioni che non contribuiscono però al miglioramento delle policy.

In realtà, misure universalistiche di protezione sociale sono presenti in tutti gli altri Paesi europei e non vi è ragione perché anche l'Italia non possa allinearsi, ma anche a partire dalla prospettiva offerta dal presente Rapporto è utile evidenziare due aspetti sui quali appare necessario intervenire.

Il primo è un corretto inquadramento di ogni strumento rispetto a tutti gli altri interventi che lo Stato italiano elargisce in tema di protezione sociale, a cui si aggiungono i fondamentali supporti

da parte del Terzo settore. Si tratta di fare chiarezza sulla qualità e quantità delle risorse che arrivano sui territori e alle singole persone, nel quadro di una visione integrata, coordinata e il più possibile equa dell'azione di welfare.

Il secondo riguarda la capacità di attivazione, promozione e capacitazione della persona assistita: ogni iniziativa deve essere collocata in un sistema di azioni che, in modo chiaro e coerente, si prefiggano di reinserire il prima possibile il beneficiario nella vita attiva, non certo a creare nuova dipendenza.

È facile comprendere perché l'azione di welfare sia spesso vista più come un costo che come un investimento sulle persone. È fondamentale abbandonare la logica dell'assistenza per abbracciare quella della capacitazione generativa.

In questo scenario, rimane pertinente l'immagine

della società signorile di massa proposta qualche anno fa da Luca Ricolfi<sup>1</sup>. È un rischio da cui guardarsi, perché condanna intere componenti della società italiana ad una spirale regressiva, e dunque antigenerativa. Una società – quella descritta – in cui la scarsa propensione all'investimento convive con la creazione di nicchie di protezione associate a forme economiche marginali o a trasferimenti pubblici non sempre efficaci e puntuali che non di rado sopravvivono sfruttando e ricreando disuguaglianza (lavoro marginale, precario se non addirittura in nero, immigrazione semi clandestina).

La disponibilità di manodopera a bassissimo costo – una sorta di sottoproletariato – contribuisce a reggere un'impalcatura di rapporti sociali centrati sul breve termine e sullo sfruttamento, ma proprio per questo in grado di garantire ad alcuni ceti sociali un agio improduttivo.

<sup>1</sup> L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, 2019, *La nave di Teseo*, Milano

#### ***Quarto. L'ecosistema della singolarità (per ricucire la Penisola)***

Il sistema socioeconomico italiano continua ad essere connotato da alcune peculiarità che, però, restano poco riconosciute e valorizzate.

L'Italia possiede un'economia caratterizzata dalla presenza di pochissimi grandi gruppi e da un universo di piccole e piccolissime imprese che fanno riferimento ad un numero relativamente ampio di medie imprese industriali.

È questo straordinario reticolo di scambi, collaborazioni e interdipendenze a costituire la parte più viva e dinamica del nostro sistema economico su cui si regge l'eccellenza di uno dei marchi più famosi al mondo: il Made in Italy. Questo modello di pensare il lavoro, la produzione, l'innovazione si richiama ad una conformazione urbana caratterizzata da una rete di città medio e medio-piccole. Una organizzazione, quella italiana, molto diversa dalle grandi conurbazioni presenti in altri Paesi.

Ancora oggi il valore di questo modello non riesce ad essere pienamente compreso, nei suoi pregi e nei suoi difetti, e valorizzato per le sue potenzialità. Prevale una contrapposizione di scuola che, rimanendo prigioniera di categorie

e riferimenti decontestualizzati, finisce per restare sterile.

Il dibattito sembra ruotare attorno a due polarizzazioni: verticale/orizzontale e concentrazione/dispersione.

Da una parte, ci sono coloro che considerano la struttura economica italiana un'anomalia da correggere. Così si sollecita una evoluzione verso una maggiore concentrazione e verticalizzazione.

Dall'altra parte, si rivendica la diversità italiana senza però interrogarsi sulle condizioni della sua stessa riproduzione. Si tratta di una posizione non meno pericolosa, perché rischia di trasformarsi in una implicita ammissione di marginalità del nostro Paese, tra l'altro perfettamente funzionale ad alcuni aspetti negativi della società italiana come l'evasione fiscale, il lavoro nero, la cultura dell'opportunismo.

Nella prospettiva della generatività sociale, questo dibattito va superato.

Intanto va ricordato che l'Italia è l'*ITALIA* solo se e quando è in grado di riprodurre e riattualizzare continuamente quella qualità e

quella varietà che il mondo ci invidia. Ma ricordando che qualità e varietà non sono figlie della genetica, bensì di un contesto sociale costituito e continuamente informato dalle due dimensioni sopra richiamate.

Questo apre la riflessione attorno alle precondizioni socioculturali che consentirono a queste dimensioni di rigenerarsi continuamente e ad ogni livello. Riflessione che nel nostro Paese continua a mancare.

D'altro canto, è evidente che il nostro modello corre sempre il rischio di pervertirsi in una logica di breve termine, di estrazione di valore, di sfruttamento del lavoro e dell'ambiente, di opportunismo privato nei confronti del bene comune.

Questo rilancia la necessità di un nuovo impegno nell'educazione, nella promozione della cultura, nella partecipazione alla vita civica e politica, nella cura dei legami e del rinnovamento istituzionale.

La prospettiva della generatività sociale consente di sfuggire a queste opposizioni per aprire a nuovi immaginari che possano mettere a valore l'unicità italiana.

Usando nuovamente una metafora, si potrebbe raccontare l'Italia non come una foresta popolata da alberi ad alto fusto, ma come una macchia vitale, dal ricco sottobosco.

Un luogo di relazione, dove le piante possono fiorire solo grazie ad un ecosistema adatto e dotato di tutto ciò che permette la continua rigenerazione di ogni sua parte e dell'habitat nel suo insieme.

Dove far fiorire la pluralità significa garantire l'ossigeno alle singolarità.

Usciamo dalla metafora: è evidente che un'economia basata su piccole e medie imprese, in un tessuto di città piccole e medie, sia molto più sensibile - rispetto ad altri modelli maggiormente verticali e concentrati - alla qualità del suo ecosistema.

Altrettanto chiaro è il fatto che, da soli, non c'è alcun sviluppo. Individualmente non ci può essere nessuna crescita. Specie in un momento storico in cui le condizioni della vita economica e sociale virano verso il tema della sostenibilità. Questo implica la necessità - ma ancor prima

il desiderio - di prendersi cura dell'ecosistema (sociale e ambientale) per riattivare la generatività spontanea del sistema Italia.

Ma come? E in quale direzione lavorare?

Il Rapporto illumina alcune condizioni che individuano altrettante leve.

Anzitutto, la centralità della conoscenza diffusa. Serve un investimento convinto per migliorare la qualità del sistema formativo, dall'infanzia all'università, dal *long life learning* alla ricerca. Fondamentale sarà la collaborazione tra imprese, scuola, università.

Importante è anche raggiungere una accessibilità e una migliore efficienza e semplificazione della Pubblica Amministrazione a vantaggio di un dialogo più evoluto tra cittadinanza e istituzioni.

In terzo luogo, è indispensabile ricostruire la fiducia tra il mondo delle imprese e lo Stato, presupposto per una vera ed efficace semplificazione della burocrazia. Le riforme della pubblica amministrazione e della giustizia sono due urgenze che non possono più aspettare. Non meno rilevanti sono la revisione e la riduzione del carico fiscale, premiante per chi investe e che si assume il rischio dell'intrapresa.

Infine, serve un investimento sulla dotazione infrastrutturale, nodo da sciogliere per la modernizzazione del Paese, necessaria ad incentivare connessioni e mobilità più semplici e accessibili. Il PNRR è l'occasione irripetibile per interrompere la spirale negativa degli ultimi anni: dalla sua attuazione - che deve coniugare tempestività e efficacia - dipende gran parte del futuro dell'Italia.

Guardando all'intera Penisola, va detto che molto già si muove e lavora, ma restano divisioni profonde, con ampie disomogeneità territoriali (sul piano dello spazio) e significative discontinuità (sul piano del tempo).

Alcune condizioni favorevoli alla rigenerazione dell'originale tessuto socioeconomico italiano sono discretamente presenti al Centro-Nord, anche se con diverse smagliature. Al Sud e nelle aree interne del Paese, la situazione è però ben più grave.

Come segnalano i dati del Rapporto, continuano ad esistere ampie zone a rischio di depressione;

altre di vera e propria desertificazione, economica prima, e sociale poi.

Si tratta di un quadro per alcuni aspetti in peggioramento (si pensi agli esiti negativi dei risultati scolastici) rispetto ad un gap storico che non si è mai riusciti a ricomporre. Certamente una delle eredità più amare del Paese. Rispetto al fattore tempo, segnali preoccupanti

### *Quinto. La nuova cornice del bene comune della sostenibilità*

Il Rapporto illumina alcune aree di interessante dinamismo del nostro Paese.

Sui temi dell'ambiente, le statistiche danno conto di un'Italia attenta, almeno per quanto riguarda alcuni comportamenti virtuosi.

È il caso del riciclo dei rifiuti, ambito in cui viene superata la media europea.

In tema inquinamento dell'aria, le performance italiane migliorano.

Anche nel settore delle energie rinnovabili, se ancora molto resta da fare, sono stati compiuti importanti passi in avanti che si spera non vengano frenati dalla guerra, ma accelerati, con l'obiettivo di raggiungere al più presto l'indipendenza energetica.

Particolarmente significativa è soprattutto l'evoluzione dell'economia circolare che vede il nostro Paese tra i principali protagonisti della transizione ambientale, con nuove filiere produttive, del riciclo, del riuso, anche grazie ad un modello produttivo che si lega strettamente al territorio.

I positivi posizionamenti a livello ecologico e ambientale danno conto di un importante potenziale dell'Italia, anche se restano alcune zone d'ombra.

Anzitutto, il decennale sfruttamento e la vasta incuria del territorio che continua a causare vittime e danni ingenti anche (ma non solo) a seguito degli effetti del cambiamento climatico. Il problema del dissesto idrogeologico è noto. È come se il Paese non riuscisse a "vedere" il patrimonio ambientale di cui dispone e trasformarlo in una risorsa per il proprio futuro.

Il crescente utilizzo del suolo e il suo inquinamento pregiudicano gli stessi servizi ecosistemici di cui

sono il tasso di nascita e di sopravvivenza delle nuove imprese, entrambe più basse delle medie europee. Questo sembra suggerire che le condizioni ecosistemiche più adatte all'intrapresa sono diventate più rarefatte.

Proprio per questo è venuto il momento di invertire coraggiosamente la tendenza con un'azione più incisiva, integrata e lungimirante.

beneficia la popolazione. Si incomincia a toccare con mano quanto delicata sia la relazione tra natura, economia, salute e benessere.

In terzo luogo, le aree interne. Si tratta di territori a rischio di degrado a causa di una evoluzione socioeconomica che negli ultimi decenni ha rafforzato, invece di mitigarli, i processi di spopolamento delle zone marginali a favore delle città. Questo causa importanti disequilibri, in un Paese che dovrebbe promuovere la sua incredibile varietà di habitat e culture in un mondo sempre più omologato.

Una quarta questione riguarda l'acqua, bene storicamente dato per scontato nel nostro Paese. Secondo gli ultimi studi, in Italia il rischio siccità è aumentato di venti volte.

È un intreccio di fattori quello che espone ampiamente l'Italia a scenari di rischio crescenti a causa dell'incuria in cui resta abbandonato buona parte del territorio nazionale.

Più in generale: il nostro Paese fatica ad impostare una politica del territorio all'altezza della congiuntura storica. Non è consapevole e forse neppure preparato a proteggere la straordinaria dotazione di biodiversità che lo caratterizza e lo rende famoso in tutto il mondo.

Eppure, la sostenibilità, in senso lato, è la leva cruciale per ripensare allo sviluppo del Paese.

Non si tratta di un tema da addetti ai lavori, anche se sarà centrale il coinvolgimento del mondo della produzione e dell'innovazione tecnologica.

Il vero nodo che la sostenibilità porta alla luce riguarda il mancato riconoscimento della relazione come fondamento di ogni pensiero sull'economia e sulla società, sulla crescita e

dunque sul futuro.

Proprio perché tutto è in relazione con tutto, noi abbiamo i problemi che abbiamo.

Come suggerisce l'Agenda ONU 2030, se correttamente interpretata, la sostenibilità è una grande opportunità per cambiare il paradigma dello sviluppo socioeconomico che oggi si trova davanti ad un tornante storico: per affrontare i fenomeni complessi che incidono sul cambiamento climatico e sugli squilibri socioeconomici connessi, non basta stimolare l'iniziativa individuale, che pure è importante. Sarà, invece, la capacità di avviare pratiche collaborative in vista del raggiungimento di obiettivi comuni a fare la differenza. Secondo un modello universalistico che si può definire sostenibile-contributivo.

Su questo aspetto, il Rapporto ci segnala delle criticità che potrebbero diventare occasioni per avviare percorsi autenticamente nuovi.

Storicamente l'Italia si caratterizza per la ricchezza della sua società civile, pur nel quadro di un rapporto non sempre facile con le istituzioni pubbliche. Oggi quel livello di partecipazione attraverso l'associazionismo e il volontariato è in calo, muovendosi verso valori perfino più bassi di quelli che si osserva in altri Paesi. A ciò si aggiunge una diffusa sfiducia nella mano pubblica, che pure ha raggiunto una dimensione molto consistente rispetto all'economia e alla società italiana.

Tutto ciò tende a legittimare comportamenti opportunistici che generano però profonde distorsioni. Il fatto che la metà degli italiani versi poco più del 3% del gettito IRPEF, (per un valore di 5,2 miliardi) implica un trasferimento di ricchezza assai consistente (si tenga conto che per garantire solo l'assistenza sanitaria al 50% dei cittadini pressoché incapienti lo stato spende 52,7 miliardi).

Il che spiega anche come mai uno più grandi debiti pubblici dei paesi avanzati conviva con una ricchezza privata tra le più elevate al mondo. Al di là della retorica, l'Italia rimane segnata dalla difficoltà di trovare i modi – ma forse, ancora più profondamente, le ragioni – per coltivare quel bene comune senza il quale non è possibile generare nessuna crescita che

corrisponda a criteri di sostenibilità.

Una difficoltà che, bene inteso, nasce anche dalla disillusione verso uno Stato-idra che sembra solo inghiottire qualunque risorsa in un sistema per molti aspetti poco efficiente, e talvolta corrotto e clientelare.

Siamo alla fine di un ciclo – quello cominciato negli anni Ottanta – che ha visto la partecipazione svilupparsi attorno all'idea di volontariato come membrana tra lo Stato e il Mercato, da cui ha preso forma il Terzo settore. Che oggi qualcuno chiama "Terzo pilastro".

La rigenerazione della partecipazione, la ricostruzione di un'idea di bene comune, la creazione di una nuova economia libidica post-consumerista oggi sono possibili solo attorno alla sostenibilità, dentro una logica generativa.

Un'indicazione importante viene dai cambiamenti culturali che si intravedono nelle culture delle popolazioni più giovani. Alla ricerca di un migliore equilibrio tra le diverse dimensioni esistenziali, i giovani sono attratti da stili di vita in grado di garantire stabilità organizzativa ed emotiva.

Con il desiderio di "staccarsi" da lavori troppo invasivi, da realtà relazionali considerate "tossiche", da contesti abitativi che impongono modelli di vita eccessivamente schiacciati sulla dimensione strumentale, le nuove generazioni sembrano aspirare ad una vita maggiormente sostenibile, nel quadro di un cambiamento più generale dei valori di riferimento.

È questa la leva di una nuova dinamica generativa in grado di attivare nuove energie psichiche ed economiche, sociali ed istituzionali.

Un orizzonte verso cui un Paese in *surplace* può decidere di lanciarsi con tutte la creatività, l'intelligenza e la pluralità di cui è capace.

Non è affatto detto, però, che il mondo adulto sia in grado – o disposto – a dare il giusto peso a queste aspirazioni. Tanto più se le giovani generazioni sono troppo poco numerose e troppo poco combattive per forzare un cambiamento che fatica a venire.

Il rischio è che le nuove istanze vengano riassorbite nella staticità caotica della società italiana. Che tutto si risolva in un pallido

adattamento e alla difesa di quella *comfort-zone* garantita dalle condizioni di contesto (la famiglia, in primis, oltre che le diverse forme di protezione statale dall'altro).

Così l'immagine del *surplace* attribuita al Paese ritorna come fantasma, diventando per molti una personale strategia di vita. O, meglio, di sopravvivenza.

Ma c'è un'altra possibilità. Al grande bivio storico nel quale ci troviamo potrebbe aprirsi per il sistema Italia l'opportunità di ritrovare la sua radice di civiltà.

Per essere civile una società ha il compito di riuscire a pensare sé stessa in un modo critico e coraggioso; imparando a riscoprire e a praticare dei limiti; a stare in una posizione di equilibrio da contrapporre all'inerzia statica di uno sviluppo strutturalmente debole e difettoso, iniquo e inquinante. Pur sapendo che questa ricerca creativa è un esercizio scomodo, esposto a rischi, stretto com'è tra indecisione e slancio vitale.

Questo scarto tra certezze abbandonate e nuovi significati è fragile e transitorio, e idee chiarissime si può solo fingere di averle, perché è difficile capire cosa ci aspetta.

Eppure, questo doppio, quasi impercettibile movimento dell'andare avanti e indietro col pedale del *surplace* è il protagonista dell'azione proiettata in avanti e ne inquadra la sua paradossalità: al posto della stasi c'è la scommessa di una tensione generativa che nonostante le avversità resta in sella, non si arresta e coglie, responsabilmente, le opportunità di crescita a venire. È capacità di giocarsela tutta (e tutti insieme) per superare la condizione instabile.

Se la tensione generativa viene arrestata si esce dal gioco del cambiamento. Ma la via che resta, a quel punto, è solo quella della stagnazione e della degenerazione.

Viceversa, la strada della trasformazione è quella che oppone l'equilibrio alla rottura, la libertà di intraprendere alla chiusura corporativa.

*L'Italia generativa che c'è è forse la prova che la storia non torna indietro e che tutto non può (e non deve) tornare come prima.*

*È un'Italia capace di guardare l'Europa e di guardarsi dentro, che chiama in causa alla radice l'attuale modello di sviluppo di cui prova a riscrivere le regole del gioco.*

*Ciò che allora si discute nel Rapporto – e su cui si mettono al lavoro i dati e le policy a corredo – introduce argomenti inabituali con uno sguardo altrettanto insolito.*

*È il tentativo di disegnare, anche graficamente, un potenziale trasformativo e contributivo.*

*È lo sforzo di trovare senso e fiducia nell'esemplarità delle pratiche.*

*È - auspicabilmente - una proposta attorno alla quale provare a risollevare il livello del dibattito pubblico del nostro Paese intorno alle scelte - ovvero alle non-scelte - dei decisori.*





IL  
RAPPORTO  
IN

*sintesi*

# NASCERE E CRESCERE

## *La questione demografica e gli equilibri intergenerazionali*

Dopo un boom demografico generalizzato, in Italia ci si scontra da anni con un blocco demografico che pare destinato a perdurare e che vede il declino della natalità a fronte di un progressivo invecchiamento della popolazione. Un'evoluzione che neppure la dinamica immigratoria potrebbe riuscire a riequilibrare e che non resterà senza conseguenze a livello sociale ed economico, a causa dei crescenti disequilibri che stanno emergendo sia nel mercato del lavoro, sia rispetto al diseguale profilo degli investimenti di cui beneficiano le diverse generazioni.

**Figura 11: Famiglie a rischio di povertà o esclusione sociale**

percentuale

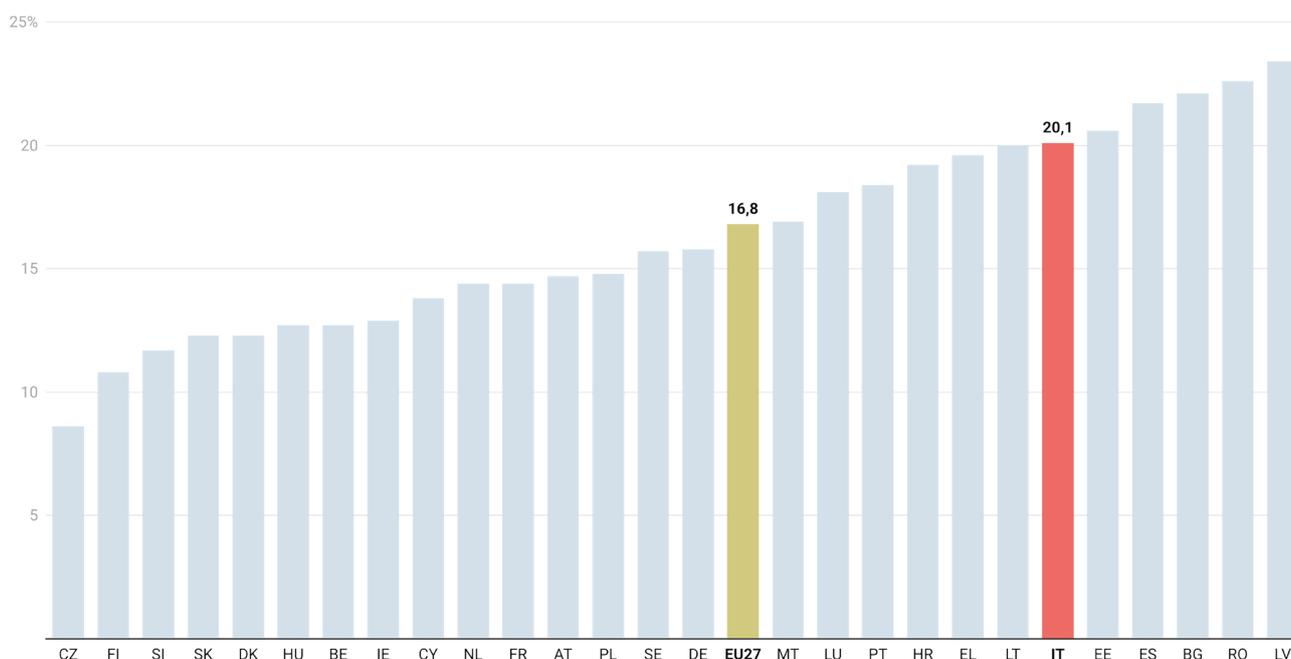


Grafico: R.I.G.2022 • Fonte: Eurostat: Statistics on income and living conditions (EU-SILC) (2021) • Creato con Datawrapper

## POLICY

### *Il sistema francese di politiche familiari a sostegno della natalità*

In Francia, un sistema composito di politiche orientate al sostegno della famiglia e della natalità contrasta il declino demografico e favorisce l'integrazione e la natalità a prescindere dalle condizioni economiche del nucleo familiare. Il sistema risulta effettivamente in grado di accompagnare la maggior parte delle famiglie nel tempo e nelle diverse fasi del ciclo di vita con una modularità di servizi accessibili e trasferimenti monetari.

## PRINCIPALI EVIDENZE

Il tasso di fertilità in Italia è tra i più bassi in Europa e l'età media delle donne alla nascita del primo figlio è più elevata rispetto alla media dei paesi europei. Le famiglie italiane necessitano in media di più tempo per portare a compimento una scelta di procreazione. Anche le famiglie immigrate tendono ad allinearsi alle strategie riproduttive della popolazione autoctona.

La popolazione italiana diventa sempre più anziana, mentre l'aspettativa di vita si è elevata a circa 83 anni. Questo incremento, incrociato alla diminuzione delle nascite, avrà crescenti impatti sul mercato del lavoro. Saranno necessari adeguati correttivi per tentare un riequilibrio tra domanda e offerta.

Aumenta il numero delle famiglie di dimensioni ridotte e cresce la povertà tra le famiglie unipersonali e monoparentali. Per i giovani italiani si conferma una uscita ritardata dalla famiglia rispetto ai coetanei europei. Tra le cause principali vi sono le difficoltà di accesso al lavoro e all'indipendenza economica.

Nel 2021 sono quasi 2 milioni le famiglie e circa 5,6 milioni gli individui in povertà assoluta. Il fenomeno investe soprattutto il Sud Italia, dove la percentuale di famiglie in povertà assoluta tocca il 10%, mentre la povertà relativa raddoppia rispetto al Nord. La povertà assoluta colpisce in modo più acuto i minori di 18 anni.

La conciliazione tra lavoro e famiglia resta un problema irrisolto spesso scaricato sulle sole famiglie. In Italia il lavoro di cura penalizza ancora le donne, frenandone la partecipazione al mercato del lavoro.

Quasi la metà dei comuni italiani si trova nelle "aree interne" ma solo poco più del 20% della popolazione italiana vi risiede. Più marginali rispetto ai processi di sviluppo localizzati nelle aree urbane, meno connesse e servite, le aree interne sono maggiormente a rischio di abbandono.

Nei prossimi anni, l'Italia conoscerà un crollo demografico inevitabile. Neppure l'immigrazione potrebbe contrastare il previsto calo dimensionale della popolazione attiva. Mentre continua l'emigrazione dei cervelli italiani in cerca di migliori opportunità di vita.

L'Italia vedrà aumentare il tasso di dipendenza degli anziani rispetto alla popolazione più giovane, con un crescente impatto sugli equilibri della spesa assistenziale. Il rischio è quello di privilegiare oggi la componente anziana della popolazione e generare una dinamica economicamente non sostenibile per le generazioni future.



# EDUCARE, FORMARE, ABILITARE

*Accompagnare e preparare al futuro*

Trasformazioni sociali ed economiche sempre più rapide e complesse pongono oggi grandi sfide alle istituzioni preposte ad assolvere il compito di educare e formare i cittadini di domani. Visibile, ad esempio, è il *mismatch* con il mondo del lavoro. Non si tratta però solo di fornire competenze tecniche. Serve una scuola nuova, una scuola "ben fatta", in grado di contribuire allo sviluppo umano integrale delle persone e delle loro molteplici attitudini e intelligenze, attraverso l'abilitazione e la valorizzazione dell'originalità dei singoli talenti, con l'obiettivo di renderli utili e spendibili in società ed economie in piena transizione.

## Figure 1-2-3: Competenze non adeguate

Studenti di 15 anni (%)

figura 1: competenze in matematica non adeguate    figura 2: competenze in lettura non adeguate    figura 3: competenze in scienze non adeguate

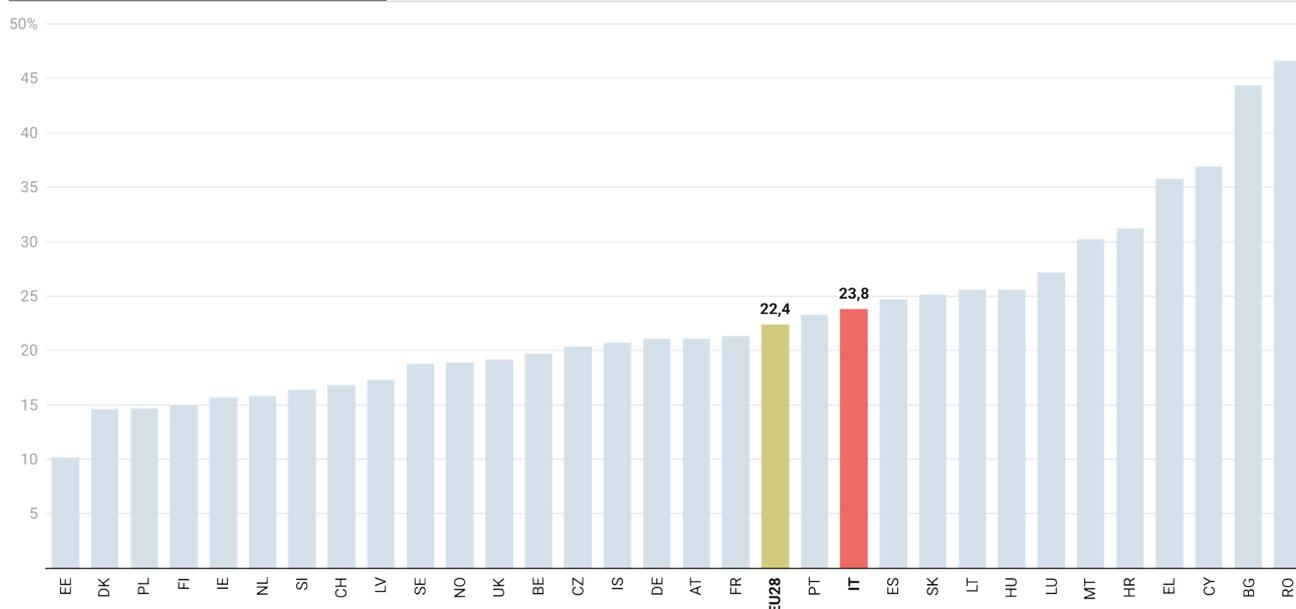


Grafico: R.I.G.2022 • Fonte: OECD - PISA (2018) • Creato con Datawrapper

## POLICY

### *"Basic Education Act" Le politiche per la scuola e la formazione del governo finlandese*

Il "Basic Education Act" finlandese discende da una peculiare visione olistica dell'educazione primaria che concepisce la scuola come laboratorio avanzato di cittadinanza e inclusione sociale, composto da alunni, insegnanti, famiglie e comunità, e che si propone di accompagnare gli studenti nella crescita attraverso la valorizzazione dei talenti e lo sviluppo di portfolio formativi differenziati, anche grazie al riconoscimento sociale dell'educazione e dei docenti.

## PRINCIPALI EVIDENZE

Nelle competenze matematiche e di lettura quasi 1 studente su 4 non ha raggiunto un punteggio adeguato agli standard OECD e nel confronto con i paesi best performer il divario si amplia. Ancora più elevata è la percentuale di studenti italiani che ha ottenuto punteggi non adeguati nei test sulle competenze scientifiche (25.9%).

Si riducono le differenze di genere. Le studentesse italiane colmano il divario nelle competenze matematiche, ma si conferma il ritardo dei maschi nella comprensione della lingua italiana.

I dati rilevano un evidente squilibrio nelle competenze in matematica e lettura tra Centro-Nord e Sud e Isole. A ciò si aggiunge la “dispersione implicita” che riguarda quasi il 10% degli studenti italiani di quinta superiore.

Netto peggioramento nei livelli di apprendimento rispetto al 2019. La quota di studenti che non raggiunge punteggi adeguati in italiano e matematica è aumentata di circa 5 punti percentuali rispetto al 2018. L’impatto negativo è più intenso nel Mezzogiorno. La DAD ha ampliato lo svantaggio degli studenti provenienti da contesti socioeconomici marginali e deprivati.

In Italia meno di un quarto della popolazione compresa tra i 16 e i 74 anni raggiunge un livello complessivo di competenze digitali superiore a quello di base. Non sempre le nuove generazioni raggiungono i livelli di digital skills delle coorti più anziane.

L’Italia è il quarto Paese europeo per numero di abbandoni precoci dei percorsi di istruzione (12,7%). Il fenomeno è più intenso al Sud, con il picco massimo in Sicilia (21.2%). Ai quasi centomila abbandoni scolastici annui, si sommano gli studenti non ammessi agli scrutini per le troppe

assenze. Con l’adozione della DAD si stima pari al 5% la percentuale di abbandoni scolastici, dato che raddoppia in alcune aree del Sud.

L’Italia è terza in Europa per numero di giovani disoccupati (quasi il 30% vs media EU 16,6%). Lo svantaggio è più marcato per le giovani donne e nelle regioni del Mezzogiorno, ma anche nelle regioni economicamente più sviluppate del Nord la quota di giovani disoccupati è superiore alla media europea.

In Italia un giovane su cinque non lavora e non studia. Il tasso di NEET italiano è nettamente il più alto in Europa e coinvolge sia maschi che femmine. Particolarmente alta è la proporzione di NEET che sperimentano lunghi periodi di disoccupazione (superiore a 12 mesi) e che non sono alla ricerca di lavoro perché scoraggiati.

Il livello di istruzione medio della popolazione italiana continua ad essere tra i più bassi in Europa. Aumenta la quota di laureati o di persone in possesso di altri titoli terziari, ma allo stesso ritmo di quello della media europea, con un divario che resta costante nel tempo.

I neolaureati italiani hanno maggiori difficoltà a trovare lavoro rispetto a quanto avviene negli altri Paesi europei. Il tasso di occupazione dei neolaureati compresi tra 20 e 34 anni è il secondo più basso d’Europa, il più basso in assoluto se si prendono in considerazione anche i neodiplomati. Risultano particolarmente svantaggiate le donne, nonostante acquisiscano titoli di studio elevati in misura maggiore rispetto agli uomini.

Cresce in Italia la partecipazione degli adulti all’apprendimento continuo. Nel 2021 la percentuale di italiani compresi tra i 25 e 64 anni coinvolti in percorsi di formazione, arriva a sfiorare il 10%, avvicinandosi considerevolmente alla media UE. La quota di adulti che partecipa alla formazione continua è più elevata nelle regioni del Nord e del Centro.



# AUTORIZZARE, CONSEGNARE, DOTARE

## Mobilità e svantaggi intergenerazionali

Negli ultimi anni, le disuguaglianze sono tornate a crescere. Le nuove generazioni saranno le prime a sperimentare livelli di reddito inferiori a quelli dei genitori, mentre è in aumento il tasso di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà in tutta Europa. Se l'accesso ai livelli più elevati di istruzione ha consentito di ridurre le disuguaglianze sociali, persistono ancora oggi meccanismi di riproduzione degli svantaggi intergenerazionali.

Nel nostro Paese, l'"ascensore sociale" ha cominciato a rallentare nel momento in cui si è esaurita la spinta della crescita economica della ricostruzione post-bellica. L'Italia non è riuscita a tenere il passo di altre economie avanzate, investendo poco in ricerca e sviluppo così come nella formazione di "capitale umano".

**Figura 11: Fattori per avanzare nella vita: avere una buona istruzione**

Livello di importanza per % di intervistati

Essenziale   Molto Importante   Non Importante

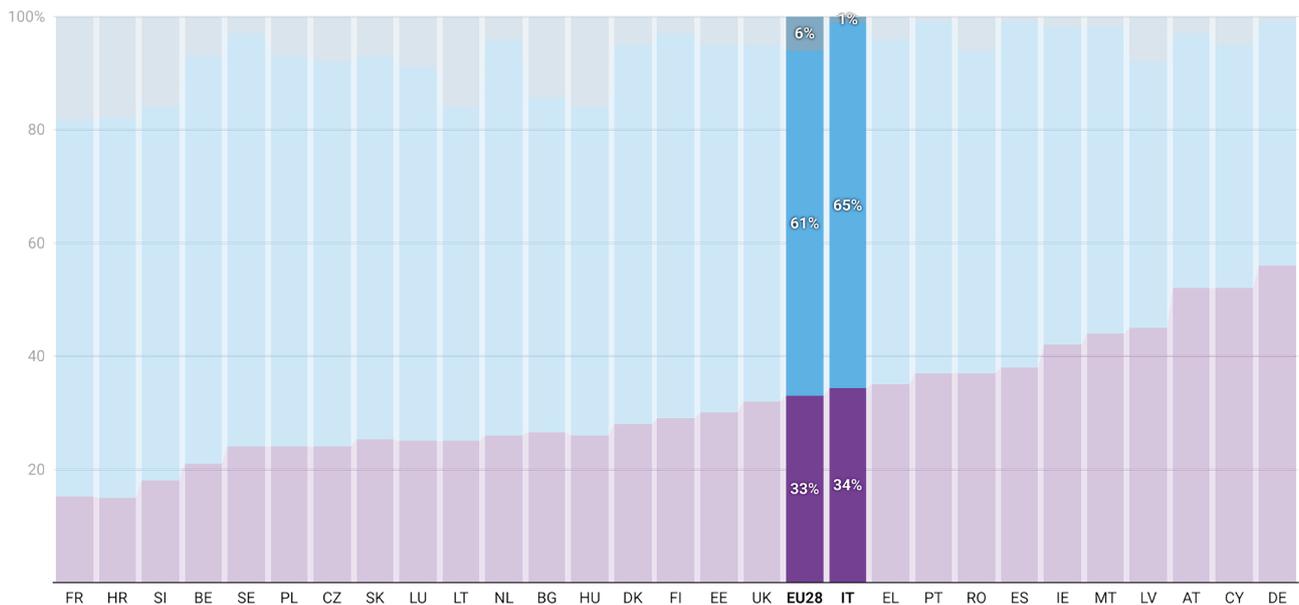


Grafico: R.I.G.2022 • Fonte: EU Commission (2018): Special Eurobarometer 471 - Fairness, inequality and inter-generational mobility • Creato con Datawrapper

## POLICY

### La Flexicurity e il modello danese

La Danimarca è da oltre 20 anni ai primi posti della classifica mondiale dei paesi con la migliore mobilità sociale. Questo non è il risultato di una singola policy ma piuttosto l'effetto di un combinato disposto politico, economico, culturale e sociale che è stato sintetizzato sotto l'etichetta di "flexicurity model", un sistema che pone alla propria base la capacità di abilitare le persone ad affrontare con un adeguato sostegno le proprie transizioni critiche.

## PRINCIPALI EVIDENZE

In Italia, la probabilità di ottenere un titolo di studio elevato sembra essere meno influenzata dal livello di istruzione della generazione precedente. Inoltre, l'accesso all'istruzione universitaria non è una prerogativa esclusiva delle famiglie che hanno già raggiunto alti livelli di istruzione.

Più di un italiano su cinque è a rischio di povertà se il titolo di studio più elevato dei genitori è la licenza media; quota che scende al 9% nel caso di genitori laureati. Anche la condizione economica della famiglia genera un impatto che si prolunga nel tempo: tra gli italiani che riescono a soddisfare senza problemi le proprie esigenze, meno di uno su tre proviene da una famiglia in difficoltà economiche.

In Italia la mobilità sociale intergenerazionale è abbastanza bloccata e prevale un certo fatalismo. Solo l'11% degli intervistati italiani

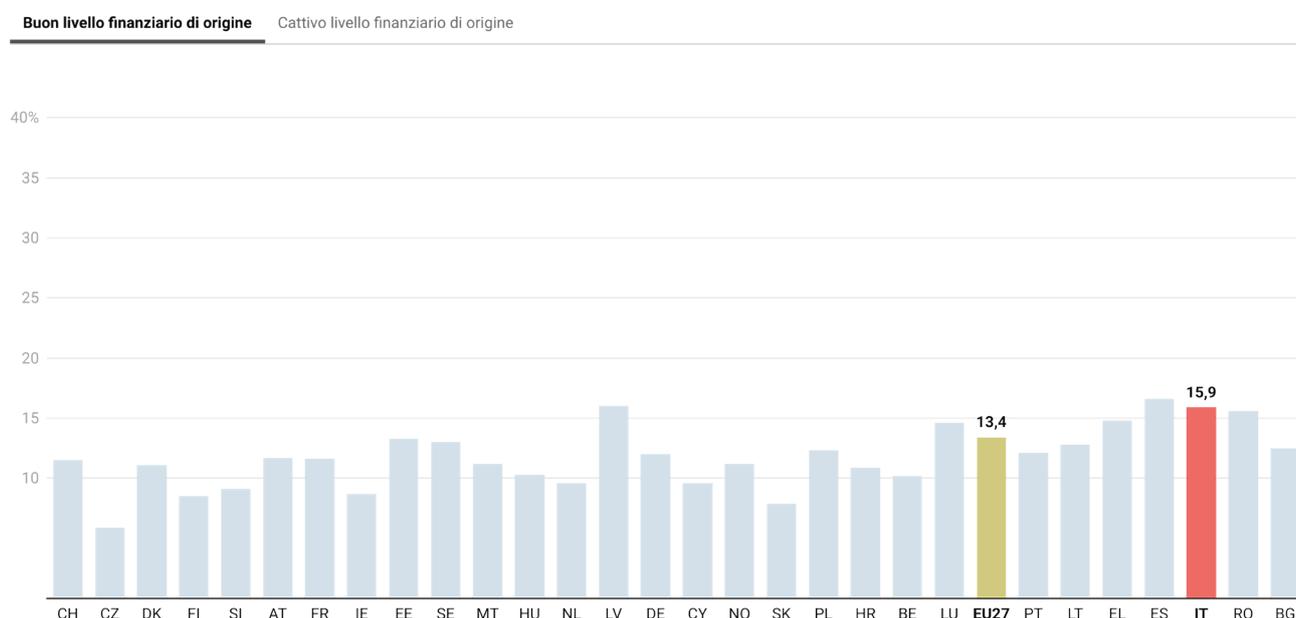
reputa poco importante la condizione economica della famiglia di origine, rispetto al 35% della media europea. Per il 38% degli italiani intervistati la fortuna è un elemento essenziale per il successo.

Tra gli intervistati italiani emerge una diffusa percezione di disuguaglianza nelle opportunità di costruire un percorso di vita soddisfacente: solo il 45% degli italiani sente di avere le stesse opportunità degli altri per andare avanti nella vita, contro il 58% della media europea.

La percezione di vivere in una società bloccata in cui contano soprattutto il background socioeconomico, le relazioni sociali e la fortuna per avere successo nella vita rinforza un fatalistico e diffuso senso di ingiustizia che crea malcontento e scoraggiamento, soprattutto nelle giovani generazioni.

### Figura 5: Rischio di povertà degli adulti per livello di situazione finanziaria delle loro famiglie di origine

Persone di 25-59 anni a rischio di povertà per livello di situazione finanziaria della famiglia di origine quando l'intervistato aveva 14 anni (%)





# PARTECIPARE, ESPRIMERSI E CONTRIBUIRE

## Partecipazione, fiducia e civismo

Poiché le persone sono maggiormente predisposte a dare il loro contributo laddove esiste un legame, il livello di partecipazione sociale si caratterizza per la sua interconnessione con la varietà, qualità e significatività delle reti sociali e il livello di fiducia - tra i soggetti e nelle istituzioni - presenti in un determinato contesto.

In Italia, gli shock legati alla pandemia e alla guerra in Ucraina hanno impattato su un substrato per molti aspetti già in crisi anche a causa di una cultura individualista che ha corroso il senso di appartenenza, infragilito l'azione collettiva delle reti sociali, e riformulato le modalità di costruzione delle forme di partecipazione, soprattutto delle giovani generazioni.

### Figura 3: Fiducia nella politica

Grado di fiducia espresso dagli intervistati (16 anni e più), punteggio da 0 a 10

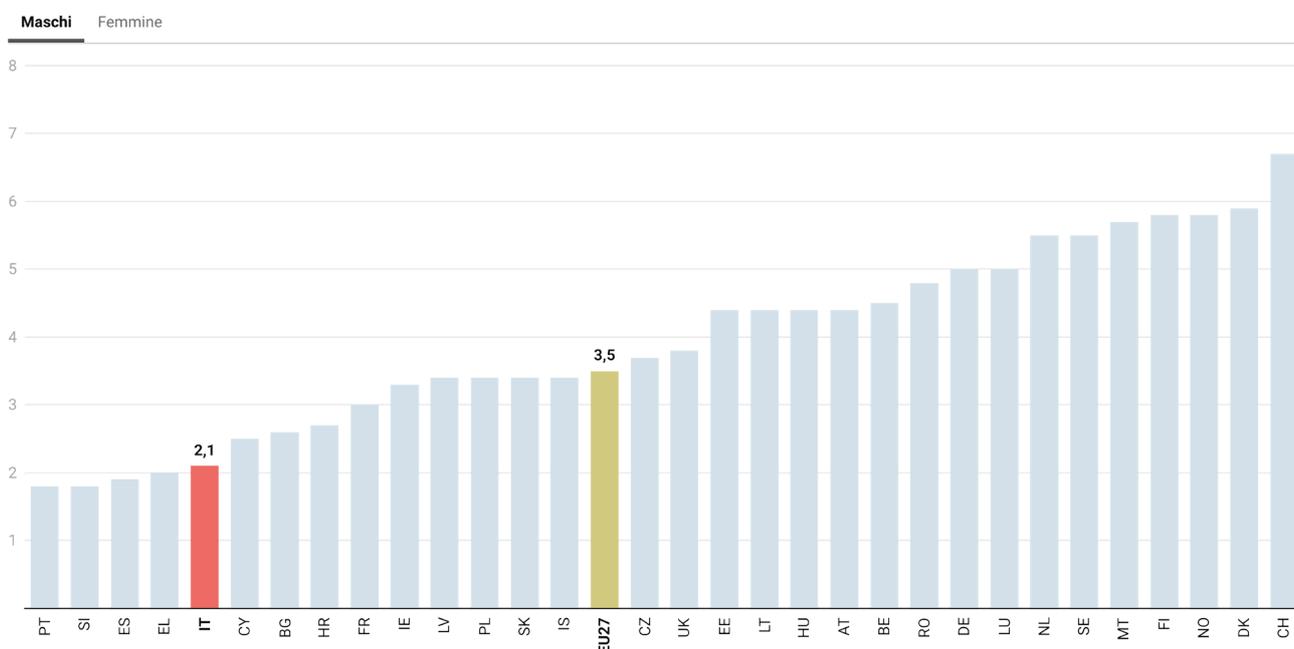


Gráfico: R.I.G.2022 • Fonte: Eurostat: EU-SILC Material deprivation, well-being and housing difficulties (ad-hoc module) (2018) • Creato con Datawrapper

## POLICY

### *Il "Servizio civile universale": una policy strutturale per l'attivazione partecipativa dei giovani*

Il Servizio Civile Universale rappresenta il principale programma in Italia per la promozione dei valori della solidarietà e della partecipazione sociale accessibile ai giovani da 18 a 28 anni. Il Servizio Civile Universale è un'esperienza formativa che può considerarsi un ponte tra cittadinanza attiva e dimensione lavorativa.

Per quanto non si configuri come attività professionale, non di meno essa offre ai giovani la possibilità di esplorare i propri talenti e di approcciarsi al mondo del lavoro, anche grazie all'ampliamento delle reti sociali e all'acquisizione di nuove competenze. Nella prospettiva del ricambio generazionale, è un'opportunità per molte realtà dell'economia sociale di coinvolgere giovani che possono ridare vitalità e dinamismo a queste organizzazioni.

## PRINCIPALI EVIDENZE

In Italia la partecipazione elettorale si avvicina sempre di più ai trend negativi europei. A livello civico e politico, la partecipazione è più elevata al Centro e Nord Italia, con un minimo in Calabria e un massimo in Trentino-Alto Adige.

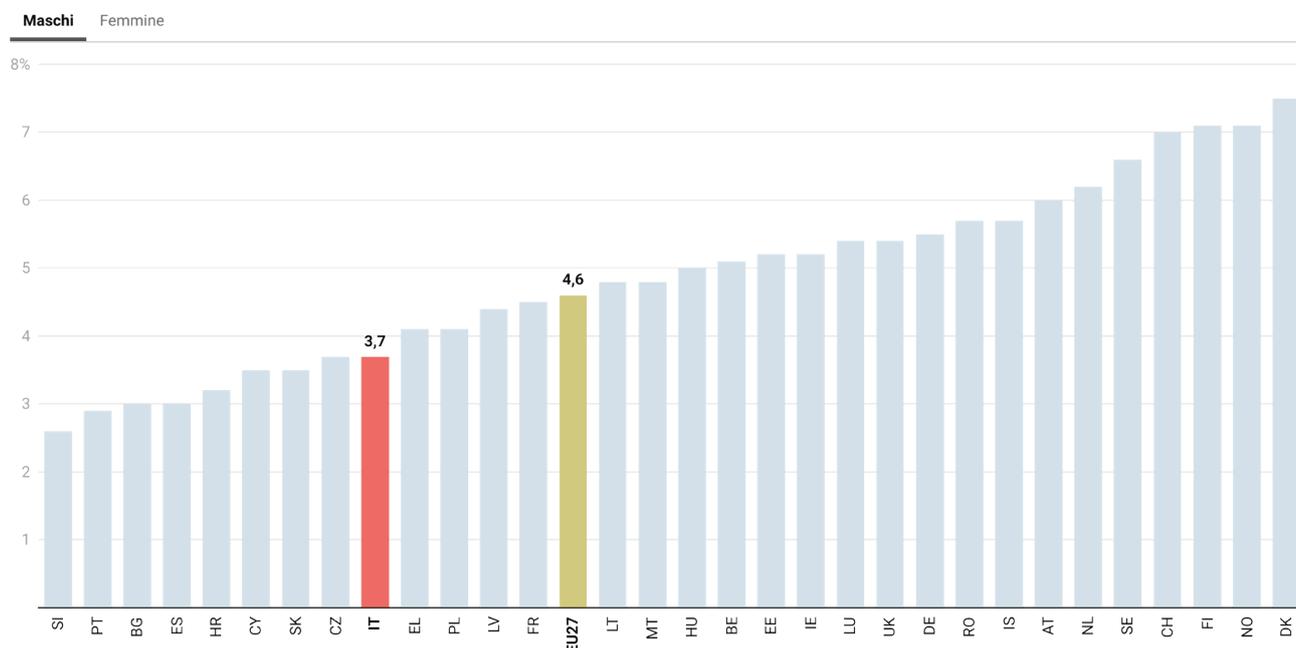
Continua a calare la fiducia nelle istituzioni. I dati restituiscono una sfiducia crescente anche nei confronti degli altri, smentendo un classico stereotipo del nostro Paese. Rispetto alla percentuale di persone che hanno qualcuno a cui chiedere aiuto, l'Italia si trova all'ultimo posto nella classifica EU.

In Italia, la media di partecipazione ad attività culturali o sportive è più bassa di quella di altri paesi EU. Inferiore alla media europea è anche la percentuale di persone che svolgono attività di volontariato formale e informale, dove il Sud vede un grado di partecipazione molto minore rispetto al Nord. Tra il 2020 e il 2021 si è ridotta anche la percentuale di persone che hanno fatto donazioni a favore del No profit.

Tra i motivi per il non voto dei giovani, la mancanza d'interesse risulta essere maggiore nella media europea rispetto all'Italia. Tuttavia, la percezione di non essere ascoltati da parte dei decisori politici è maggiore in Italia rispetto alla media europea.

### Figura 4: Fiducia nel sistema giudiziario

Grado di fiducia espresso dagli intervistati (16 anni e più), punteggio da 0 a 10





# INTRAPRENDERE

## L'iniziativa individuale e il dinamismo delle imprese

Promuovere l'intrapresa è azione cruciale per imprimere propulsione allo sviluppo, incentivare l'innovazione, rispondere positivamente ai grandi mutamenti generati dalle transizioni in atto, in particolare la sfida della sostenibilità e della digitalizzazione.

Se l'Italia resta tra i primi Paesi UE per densità di attività produttive, il quadro resta frammentato, con una dimensione media d'impresa inferiore ai parametri europei, una estrema variabilità nella densità del tessuto produttivo, forti sperequazioni tra alcune aree ad elevata concentrazione e dinamismo ed altre più marginali e stagnanti.

Il fare impresa in Italia, inoltre, continua a scontare la mancanza di una strategia lungimirante sul fronte produttivo e industriale; un pesante apparato burocratico; la mancanza di investimenti nell'ammodernamento del sistema infrastrutturale, nell'innovazione e nella formazione.

### Figura 9: Tasso netto di turnover delle imprese

Rapporto tra il numero di imprese nate meno il numero di imprese morte in un determinato periodo e il totale di imprese attive nello stesso periodo (%). Anno: 2019

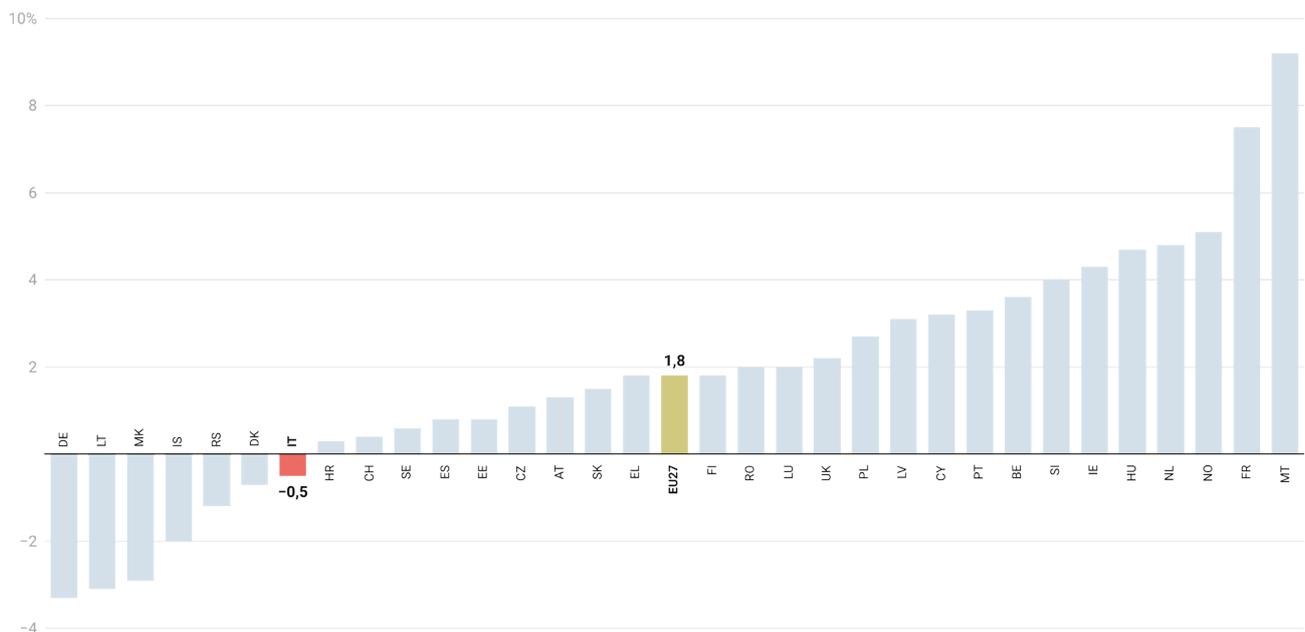


Grafico: R.I.G.2022 • Fonte: Eurostat: Business demography statistics (2019) • Creato con Datawrapper

## POLICY

### La strategia irlandese Enterprise 2025 Renewed

La strategia Enterprise 2025 Renewed, parte del Piano Nazionale di Sviluppo 2018-2027 dello Stato irlandese, è composta da una serie di misure multifattoriali rivolte a tutte le imprese, comprese le PMI, che, opportunamente coordinate tra di loro, monitorate e valutate, agiscono su diversi fronti fortemente abilitanti. Tra questi l'orientamento a livello locale, mediante i County & City Enterprise Boards, dello spirito imprenditoriale dei cittadini ed in particolare dei giovani, affinché non lascino il Paese ed investano talenti nel medesimo.

## PRINCIPALI EVIDENZE

Il tasso di natalità delle imprese italiane si colloca ormai da anni ben al di sotto della media europea, un dato che va collegato anche al basso posizionamento nei ranking internazionali per vivacità imprenditoriale della popolazione adulta.

In Italia vi è uno scarto importante tra “propensione” all’intrapresa e sua effettiva “attivazione”. Se in Europa il rapporto tra propensione e attivazione supera mediamente il 60%, in Italia esso si mantiene attorno al 40%.

Quella italiana è ancora sostanzialmente una intrapresa per opportunità. Il 2021 segna, tuttavia, un aumento del tasso di attività imprenditoriale per necessità al Sud.

Quello del neoimprenditore è ancora oggi un profilo prevedibile: maschio, di età mediana e con livelli di istruzione medi. Secondo i dati raccolti dal Sistema Excelsior 2021, solo il 26,3% delle nuove imprese è guidato da una donna, mentre le nuove imprese costituite da titolari provenienti da altri Paesi rappresentano l’11% del totale.

Il tasso netto di turn over delle imprese presenta un tasso negativo e colloca il nostro Paese in una posizione nettamente inferiore alla media europea. Il tasso netto di sopravvivenza a tre anni delle imprese italiane è sostanzialmente pari a quello europeo. Qui la migliore performance va alle imprese del Nord Italia.

Negli ultimi anni, le nuove imprese italiane hanno dimostrato una scarsa propensione alla crescita. Anche rispetto alle previsioni di incremento occupazionale, il nostro Paese si attesta in posizione più arretrata rispetto alla media di altri contesti europei.

Giovani, digitali, innovativi, interessati alla soddisfazione

lavorativa e sensibili alla responsabilità sociale d’impresa: sarebbero questi i caratteri della “domanda” da parte delle nuove imprese ed in particolare in quelle giovanili.

L’analisi sulla domanda delle nuove imprese segnala che per 8 nuove figure inserite su 10 viene richiesto esplicitamente il criterio dell’esperienza. Una questione non certo nuova che rilancia la necessità di una formazione sul campo e l’affiancamento di figure esperte per garantire il passaggio generazionale dei saperi.

Nel 2020, in Italia il numero degli occupati tra i 15 e i 64 anni è sceso dell’1,8% in confronto al 2019. La perdita non è stata solo quantitativa. Aumentato è anche il divario tra le condizioni dei soggetti più protetti da un punto di vista contrattuale e coloro che, invece, si trovavano già prima del Covid in condizioni di maggiore esposizione. Diminuiscono i profili imprenditoriali e quelli dei lavoratori in proprio, mentre cresce il lavoro dipendente a tempo determinato con contratto di breve periodo.

Le analisi del contesto imprenditoriale nel quadro delle economie nazionali posizionano l’Italia al 35esimo posto su 45 Paesi osservati nel 2020. Tra le aree di maggiore fragilità del panorama italiano: la formazione imprenditoriale, il peso della burocrazia e le condizioni di mercato.

Negli ultimi anni, nel nostro Paese lo scenario dell’intrapresa ha visto un interessante dinamismo sul fronte della ricerca di nuovi modelli di business più sostenibili e contributivi. Ne sono esempi le B Corp e le imprese sociali.

In Italia gli imprenditori tendono a rimanere alla guida delle loro imprese oltre l’età della pensione, con un aumento dell’età media dei profili imprenditoriali a 60 anni. Se a ciò si aggiunge l’assenza delle nuove generazioni nei board. Appare evidente il processo di invecchiamento dell’imprenditoria italiana.

## L'innovazione italiana nel quadro delle transizioni in atto

Negli ultimi decenni, la crescita in produttività e competitività dell'Europa è stata guidata dall'innovazione. Ricerca e innovazione rinforzano la resilienza dei settori produttivi, ma anche supportano quelle trasformazioni economiche, sociali, digitali ed ecologiche oggi necessarie al superamento di un modello di sviluppo dimostratosi insostenibile. Se l'atto creativo è personale, la natura processuale dell'innovazione esige specifiche condizioni relazionali e contestuali per finalizzarsi con successo. Serve, cioè, un "ecosistema dell'innovazione", che prende forma dalla quantità e qualità dei diversi apporti, pubblici e privati, e dalla loro capacità di dialogo, alleanza e collaborazione, in una prospettiva temporale di medio/lungo periodo capace di sostenere l'investimento. Sono proprio queste precondizioni ad interpellare più fortemente il nostro Paese.

### Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (DESI)

DESI

Capitale umano Connettività Integrazione delle tecnologie digitali Servizi pubblici digitali

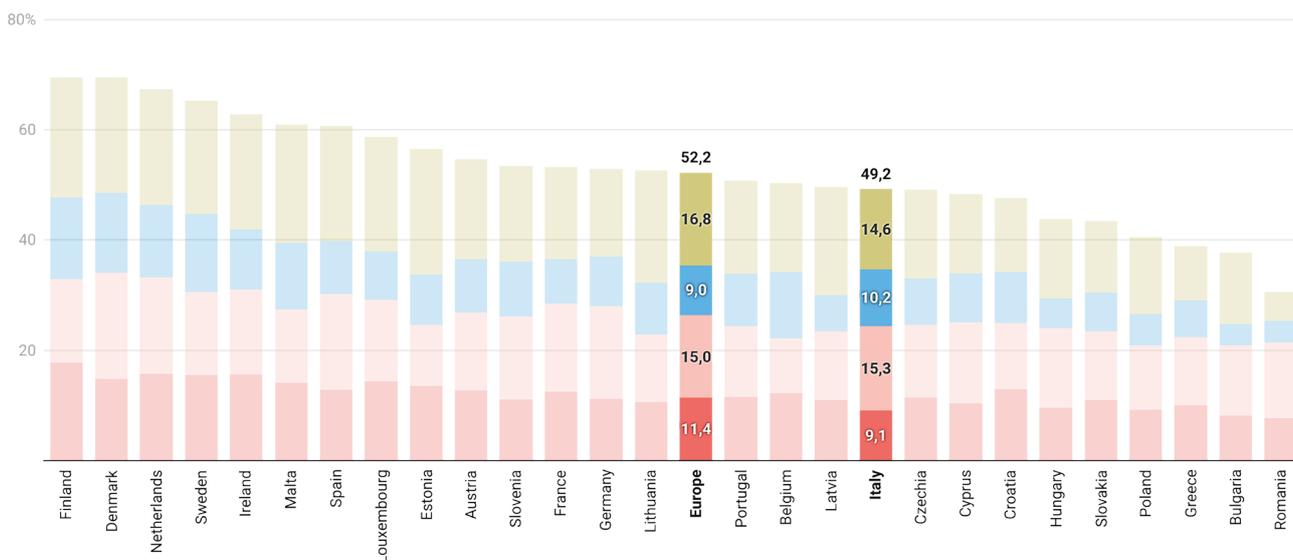


Grafico: R.I.G.2022 • Fonte: EU Commission (2022) Digital Economy and Society Index • Creato con Datawrapper

## POLICY

### "Dutch Digitisation Strategy 2.0" – La strategia digitale e l'uso dei big data del Governo olandese

La Dutch Digitisation Strategy 2.0 (DDS, 2019) è basata sul riconoscimento che la transizione digitale costituisca una opportunità per tutti. Essa deve riguardare i problemi concreti della vita quotidiana delle persone e delle imprese, puntare sull'accessibilità degli strumenti digitale e dei dati, ridurre le asimmetrie informative e fondarsi su una governance integrata e partecipata che sviluppi l'intelligenza artificiale senza trascurare o penalizzare l'intelligenza diffusa dei cittadini, delle imprese e dei funzionari pubblici. Solo così dati e processi digitali possono essere governati come un common.

## PRINCIPALI EVIDENZE

L'offerta universitaria italiana risulta all'estero poco attrattiva, come sembra indicare la bassa incidenza di stranieri nei percorsi di dottorato rispetto alla crescente media UE. I dati delle co-pubblicazioni italiane su riviste scientifiche internazionali si posizionano ancora al di sotto della media europea, sebbene il trend risulti in continuo miglioramento da alcuni anni.

Il nostro Paese è in sensibile recupero nella Transizione Digitale, ma molto resta da fare sul fronte della promozione del "capitale umano" e delle digital skills.

L'Italia si configura una "innovatrice moderata", ma le sue performance migliorano ad un ritmo più elevato rispetto alla media europea, in questo modo riducendo il gap esistente.

Gli investimenti italiani in ricerca e innovazione restano ancora sotto la media europea, nel quadro di una disomogeneità territoriale di difficile ricomposizione. Nel 2021 solo sette regioni rientrano nel gruppo dei forti innovatori. In generale, Sud ed Isole si inseriscono nel gruppo degli innovatori moderati, insieme alla Liguria.

I dati della spesa privata in innovazione non legata all'R&D superano leggermente la media europea, anche se il nostro Paese resta ancora lontano dai livelli della Germania. L'Italia si posiziona

ben al di sopra della media europea sia relativamente all'innovazione di prodotto che di processo. Altro ambito in cui l'Italia ottiene i migliori risultati in termini di innovazione è quello della sostenibilità ambientale.

In Italia, il profilo dell'occupazione knowledge intensive risulta circa pari a quello europeo. Emergono interessanti dinamismi che vedono la presenza di imprese in grado di offrire lavori ad elevata qualificazione e imprese a contenuto innovativo che si spingono in esplorazione di nuovi settori e futuri mercati. In questo settore, le donne italiane risultano ben rappresentate.

L'export di prodotti di media-alta tecnologia e servizi knowledge-intensive mostrano dati non positivi per il nostro Paese che si posiziona decisamente al di sotto della media europea sia per prodotti che per servizi. Non si segnalano particolari evoluzioni negli ultimi anni.

Nel panorama offerto dal Transition Performance Index 2021 l'Italia si posiziona 16esima nel ranking internazionale e al 13esima a livello europeo, con un miglioramento lieve ma costante dal 2011. I punteggi più elevati l'Italia li conquista a livello ambientale.



# CUSTODIRE E RIGENERARE

## La transizione ecologica e l'economia circolare

La questione ecologica è centrale nel ridefinire gli equilibri necessari a costruire una società sostenibile nel prossimo futuro. L'attuale fase storica può essere pensata nei termini di "transizione ecologica" nella misura in cui essa si orienta al traguardo da un modello di sviluppo estrattivo nella relazione con gli esseri umani, l'ambiente e la natura, ad uno sostenibile e contributivo. In questa direzione, si muove l'economia circolare che consente di costruire un sistema produttivo resiliente, fondato su filiere corte, sulla località, e sulla rigenerazione di territori e risorse, oltre ad offrire nuove opportunità imprenditoriali e di business. Una conversione verso modelli di produzione e di consumo circolari che segna l'inizio di un nuovo rapporto tra economia e società.

**Figura 28: Suolo consumato in Italia**

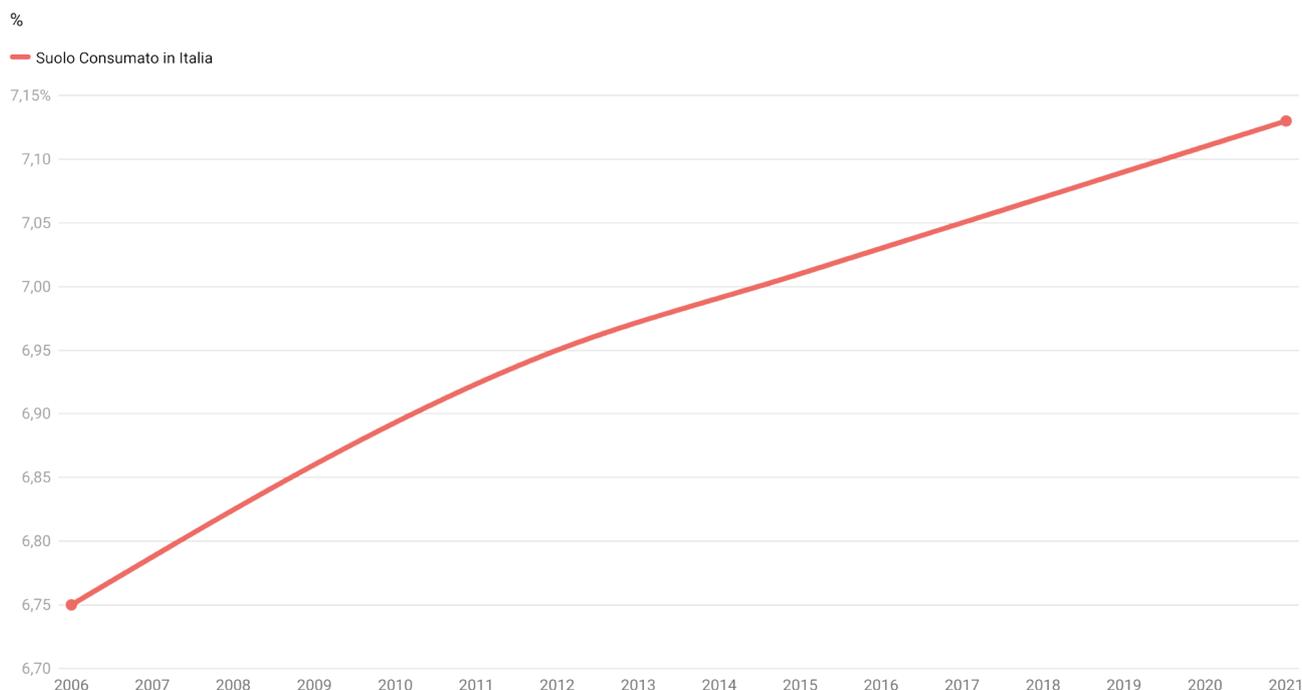


Grafico: R.I.G.2022 • Fonte: ISPRA: Dati sul consumo di suolo Italiano (2022) • Creato con Datawrapper

## POLICY

### *"The Circular Economy Initiative Deutschland" (CEID). La strategia tedesca per la promozione di un sistema dell'economia circolare nel framework europeo*

La "Circular Economy Initiative Deutschland" (CEID) vuole promuovere la trasformazione verso un'economia circolare della Germania a partire da un approccio multi-stakeholder nella definizione di una visione congiunta degli obiettivi e del rispettivo piano operativo.

A tale scopo, la CEID ha previsto la costituzione di tre gruppi di lavoro formati da imprese, mondo accademico e attori della società civile interessati i cui esiti hanno posto le basi per la costruzione del piano di azione del governo tedesco.

## PRINCIPALI EVIDENZE

L'Italia sta dimostrando di far fruttare in modo efficace le risorse che ha a disposizione. Per produttività delle risorse, l'Italia si pone tra i Paesi meglio performanti. Meno convincenti sono i risultati sul fronte dell'utilizzo delle fonti rinnovabili.

L'Italia mostra una attenzione crescente nella riduzione della produzione di inquinamento, anche se permangono situazioni territorialmente diverse nel Paese. L'Italia si colloca in una posizione di poco inferiore alla media europea relativamente alla produzione municipale di rifiuti pro-capite. Si riscontra invece un dato poco superiore alla media EU nella produzione di rifiuti esclusi i principali rifiuti minerali per unità di PIL.

Il nostro Paese si conferma capofila nel riciclo e nell'utilizzo di materia circolare in un contesto globale di consumo crescente. Per quanto riguarda i rifiuti, la percentuale di riciclo ha raggiunto quasi il 68%, ed è il dato più elevato dell'Unione Europea.

Nel campo dell'economia circolare i dati italiani sono positivi, in linea con la media EU o superiori, relativamente a reddito lordo, investimenti e occupazione. L'Italia, invece, presenta un risultato inferiore alla media EU per quanto riguarda l'indicatore dei brevetti

relativi al riciclo e alle materie prime secondarie. Se l'Italia si posiziona tra gli eco-innovatori moderati, con un punteggio appena sopra la media EU, l'andamento del nostro Paese è in crescita, con un impulso significativo dal 2019.

Il territorio italiano è caratterizzato da un importante dissesto idrogeologico: nel 2021 ben il 93,9% dei comuni italiani risultava a rischio di frane, alluvioni e/o erosione costiera. Rispetto al 2017 è aumentata la superficie nazionale a rischio frane e alluvioni.

Come nel resto d'Europa, anche in Italia la quota di suolo consumata è in continuo aumento con un grave impatto sui servizi ecosistemici e perdita di biodiversità.

Il 2022 ha visto anche in Italia una crescente siccità, con relativi effetti sul sistema-economico produttivo e sull'ecosistema ambientale.

L'evoluzione dei cambiamenti climatici ha contribuito ad aumentare la percezione della serietà e pericolosità della crisi ambientale da parte dei cittadini europei. L'Italia risulta essere uno dei paesi europei in cui tale percezione è più forte. Nell'Unione Europea, sono i giovani tra i 15 e i 24 anni la fascia di popolazione che esprime la maggiore preoccupazione per i cambiamenti climatici.



# RISPARMIARE E INVESTIRE

## *Risparmio, evasione fiscale, investimenti, gestione del debito*

L'aggressione della Russia all'Ucraina, agli inizi del 2022, sconvolgendo i già precari equilibri geopolitici esistenti dalla fine della "guerra fredda" e aumentando i costi delle materie prime energetiche, costituisce un significativo cambio di scenario che rende sempre più incerta la capacità previsionale degli attori sociali e infragilisce le catene del valore.

È in corso una riorganizzazione dell'economia globale e delle politiche di sviluppo, con conseguente riaggiustamento – ancora molto aperto nelle sue evoluzioni - delle prospettive di crescita generale. In questo nuovo panorama, la situazione dell'Italia appare particolarmente esposta, anche a causa delle pesanti eredità del passato, sebbene non manchino interessanti segnali di dinamismo.

**Figura 2: Debito pubblico**

% PIL

— EU27 — DE — ES — FR — IT

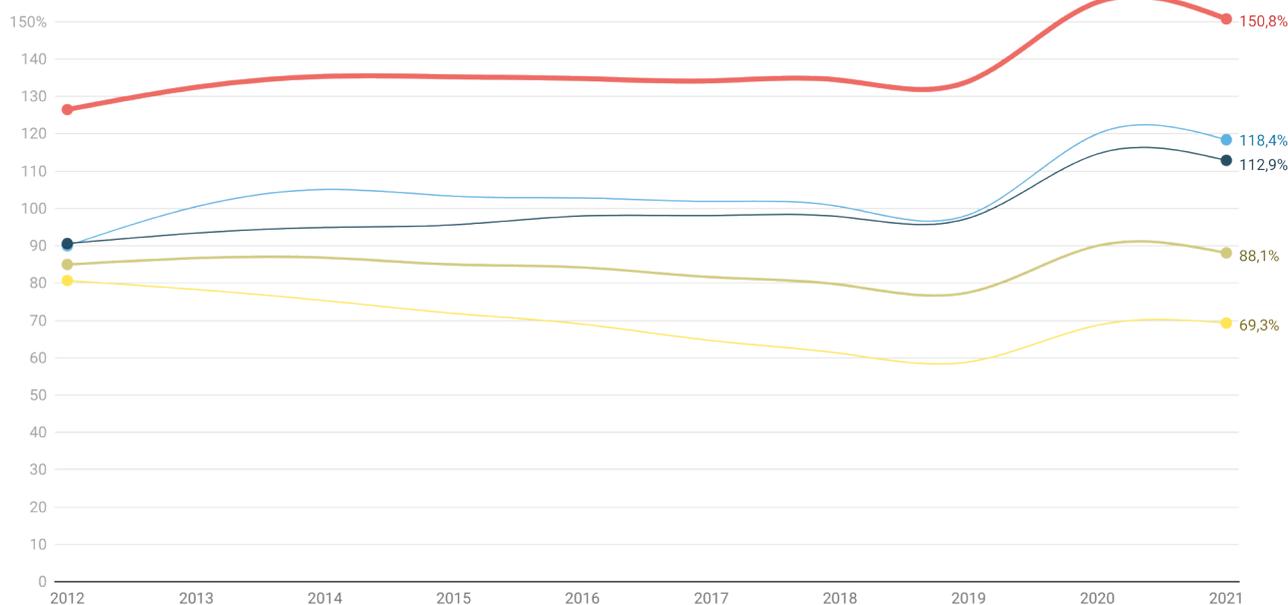


Grafico: R.I.G.2022 • Fonte: Eurostat: Government statistics (2021) • Creato con Datawrapper

## POLICY

### *Dai Social Impact Bond al risparmio generativo*

Il risparmio privato, quale stock di risorse economiche immobilizzate in strumenti e depositi finanziari, potrebbe essere visto come una potenziale e formidabile leva generativa per lo sviluppo locale e l'accrescimento del benessere. Se oggi non è dato riscontrare, a livello occidentale, vere e proprie policy strutturate, cominciano però a consolidarsi esperienze pilota di investimento del risparmio privato con finalità sociali e di sviluppo locale, che dimostrano come tale risorsa, se opportunamente programmata e gestita, possa essere impiegata con benefici tangibili per tutti gli stakeholder. È il caso dei SIB, i "Social Impact Bonds", strumenti di investimento impact based nati intorno al 2010 nel Regno Unito.

## PRINCIPALI EVIDENZE

Attualmente l'Italia è uno dei Paesi maggiormente indebitati al mondo. Nel 2021, il debito pubblico italiano era pari al 151% del PIL, una percentuale ben superiore alla media europea (88%).

Nel 2020 la spesa italiana sul capitolo pensionistico era pari al 15,9% del PIL, contro una media europea del 12,7%. Un profilo destinato a squilibrarsi ulteriormente a causa delle trasformazioni demografiche attese. La durata delle pensioni più remote oggi attive è in media di quasi 46 anni nel settore privato e di 44 nel settore pubblico. Un sistema equilibrato sotto il profilo attuariale non dovrebbe prevedere prestazioni oltre i 20/25 anni.

In Europa, il nostro Paese è primo per milioni di euro di evasione e quarto per percentuale di IVA evasa. Nel 2018, in Italia, il valore aggiunto generato dal sommerso economico aveva una incidenza sul PIL del 10,7%. Se la media nazionale dell'incidenza dell'economia non osservata era pari al 13,1%, al Sud ha raggiunto il 18,8%.

Un'analisi sulle dichiarazioni di imposta relative al 2019 rileva che il 78,82% degli italiani dichiara redditi fino a 29mila euro e corrisponde il 28,36% di tutta l'IRPEF, mentre il 21,18% dei contribuenti italiani dichiara redditi oltre i 29mila euro e sostiene il 71,64% del totale IRPEF.

Secondo ISTAT/Banca d'Italia, la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane ammonterebbe complessivamente a 4.800 miliardi. Il risparmio privato costituisce un'eccezionale quantità di risorse finanziarie depositate in forme improduttive nei conti correnti bancari, che solo in parte riescono a confluire nell'economia reale.

L'analisi degli investimenti totali rivela un ritardo significativo dell'Italia rispetto alla media europea (17,8% ITA vs 22,5% UE). Decisivo è il contributo delle famiglie. Meno significative risultano le percentuali dell'apporto dei soggetti economici e del pubblico, sebbene si evidenzino segnali di incremento dell'effort nell'ultimo anno (2021).





**A P R I R E**

**N U O V E**

**POSSIBILITÀ:**

è lo sviluppo

*che fa la crescita*

La generatività sociale offre una prospettiva inedita nel leggere l'economia e la società, le loro relazioni e i loro sviluppi.

Insistendo sulla necessità di adottare uno sguardo più largo, integrato e prospettico sulla realtà, essa ci permette di recuperare la dimensione processuale e intertemporale, e ad assumere una visione non lineare, cioè complessa della vita.

In questo modo, la generatività ci mette in guardia: se vogliamo affrontare i nodi che bloccano il dinamismo e l'iniziativa dei diversi attori sociali, gli approcci settoriali e a breve termine vanno superati.

Si tratta di un passaggio particolarmente difficile per il nostro Paese.

In Italia, la vitalità sempre un po' caotica dell'organizzazione socioeconomica – se ha certamente dei vantaggi – investe dei suoi aspetti più negativi anche le policy, macroazioni dall'intento largo e migliorativo, animate da una visione di lungo periodo e realizzate grazie al contributo sinergico di una pluralità di attori.

Ne è prova l'eccesso legislativo, normativo e amministrativo che finisce di fatto per restringere enormemente la visione e gli obiettivi delle policy, così come il campo di azione dei diversi attori, e perfino ad ingarbugliare ancora di più i nodi da sciogliere.

Lo attesta, però, anche l'impoverimento del discorso politico, che, sfruttando quella stessa frammentazione, si dedica più alla ricerca del consenso a breve termine che all'elaborazione di finalità significative e di largo respiro per il Paese, opzione che trova vasti terreni di coltura nella sfiducia e nell'atrofia diffusa dell'agire civico.

Di fatto, privo delle coordinate relazionali di intergenerazionalità e complessità e spesso di una meta più ampia e condivisa, l'insieme dei dispositivi messi in campo finisce per diventare – più che una rete che connette, coordina ed armonizza – una sorta di armatura che ingabbia il dinamismo della società italiana.

È un altro segnale che l'approccio lineare e a breve termine va definitivamente superato: la semplice sommatoria di interventi puntuali non garantisce affatto il risultato sperato, anzi rischia di generare esiti paradossali, quando non opposti. Come abbiamo visto parlando di disuguaglianza.

A livello di metodo, ciò di cui c'è urgente bisogno è un modo nuovo, integrato, di ideare, progettare, realizzare e valutare le policy.

Rispetto agli obiettivi, è necessario investire su processi che siano effettivamente trasformativi nel tempo, nel quadro di una visione di lungo periodo per il Paese.

Non si tratta perciò solo di risolvere problemi (logica del problem solving), quanto di lavorare per aumentare le capacità di problem setting. Anche recuperando anche il valore discorsivo delle policy che sono sempre anche un racconto che dice il come, ma anche il cosa.

In questo senso, le policy devono incarnarsi in luoghi e tempi, imparando l'ascolto e il coinvolgimento degli attori sociali. Integrando, autorizzando e valorizzando i dinamismi già esistenti ma anche lavorando in senso capacitante, per smantellare ostacoli e barriere.

I sistemi complessi funzionano così: riescono a registrare aggiustamenti significativi, quando vengono attivati processi di intelligenza collettiva capaci di elaborare risposte efficaci proprio in virtù dell'integrazione di una pluralità di attori e prospettive.

Lo sviluppo, infatti, è molto più della crescita.

La differenza tra questi due termini sta nel fatto che la crescita – per come è stata per lo più fraintesa negli ultimi decenni – tende a ridursi a semplice aumento quantitativo delle possibilità ad ogni costo. Cioè, a prescindere da ogni considerazione relativa alle sue premesse (che vanno di continuo ricostituite), alle sue modalità (si pensi allo sfruttamento delle persone e dell'ambiente) e alle sue esternalità (come l'inquinamento).

La crescita è veramente tale quando diventa sostenibile. Cioè, quando essa è il risultato di un processo evolutivo integrale, orientato al lungo periodo, centrato sul rafforzamento di libertà consapevoli dei legami sociali, ambientali e generazionali che le costituiscono.

Questo significa riconoscere la priorità dell'investimento sulla qualità delle persone e delle relazioni sociali, organizzative e istituzionali.

Per sbloccare l'Italia, per liberare le energie che pure affiorano di continuo, occorre superare l'idea riduttiva di crescita che si accontenta dello sfruttamento delle occasioni di breve periodo, incurante degli impatti prodotti e della profondità temporale di riferimento.

È solo nella logica dello sviluppo che è possibile introdurre una prospettiva differente. Una prospettiva che oggi diventa più urgente, poiché a cambiare sono le coordinate macro dei processi di globalizzazione.

Nel quadro di grande instabilità nel quale ci troviamo ad operare e nel momento in cui la questione della sostenibilità assume i caratteri dell'urgenza, proprio mentre l'ambiente tecnologico vira verso la digitalizzazione, non c'è alcuna possibilità di raggiungere gli obiettivi indicati nell'Agenda 2030 senza superare il modo di pensare la crescita.

In un mondo in profonda transizione, non si tratta più semplicemente di cogliere le opportunità, quanto di aprirne di nuove. Il che significa che lo sviluppo integrale, nella logica sostenibile-contributiva - processo insieme individuale e collettivo, pubblico e privato, economico e sociale, culturale e tecnologico, imprenditivo e istituzionale - è condizione per la crescita nei prossimi anni.





**N O T E**

DI

**M E T O D O**

## Prospettive di analisi e di lavoro

Il *Rapporto Italia Generativa* desidera contribuire all'individuazione di aree di blocco nel percorso di abilitazione/capacitazione di persone e gruppi, premessa alla generazione di multiforme valore per la società nel suo complesso, nel presente e nel futuro.

Può dirsi generativa una società capace di ricreare continuamente, adattandole al tempo e al contesto, le condizioni più favorevoli alla piena fioritura personale, sociale, economica, culturale, istituzionale.

È generativa una società capace di promuovere l'intrapresa, il continuo miglioramento delle condizioni del vivere, la generazione di valore economico, sociale, ambientale, istituzionale, simbolico, e della sua incessante circolazione e condivisione orizzontale (contestuale) e verticale (consegna generazionale).

Il Rapporto è costruito integrando molteplici dimensioni, in costante riferimento a dati già disponibili, ma spesso dispersi e frammentati, utili a leggere, nel confronto europeo e tra regioni italiane, alcune delle dinamiche di fondo del sistema socioeconomico italiano.

In un'epoca in cui le informazioni sono sempre più numerose è facile essere sommersi da singoli approfondimenti che rischiano però di far perdere la cornice generale e la direzione di senso e di lavoro. Una entropia informativa che aumenta solo la confusione.

Ugualmente, il Rapporto propone una prospettiva intergenerazionale. Nell'identificare i fattori che frenano il potenziale del Paese, Italia Generativa intende soprattutto illuminare i fattori di blocco che penalizzano le nuove generazioni. In questo senso, esso si propone di contribuire alla liberazione delle tante energie congelate e alla rivitalizzazione del dialogo tra le generazioni.

Infine, il Rapporto suggerisce alcune proposte di policy europee selezionate a partire dalla loro capacità – nel quadro di una complessa fase di transizione che richiede grande innovazione nelle soluzioni come nelle alleanze – di mobilitare, orientare e promuovere molteplici attori, pubblici e privati, istituzionali, economici e sociali, verso obiettivi condivisi di sviluppo.

Non si tratta di modelli da replicare, ma iniziative esemplari da cui lasciarsi ispirare, poiché per avviare processi realmente trasformativi verso una nuova crescita servono cornici comuni, ma anche un nuovo desiderio.

Individuando aree di blocco e/o ritardi rispetto ad altri contesti EU, il Rapporto può costituire un utile cruscotto anche per i policy maker che intendono farsi promotori di politiche generative/della generatività.

## Gli indicatori utilizzati nella costruzione del Rapporto

La ricerca e selezione degli oltre duecento indicatori utilizzati per le elaborazioni grafiche è stata guidata dall'esigenza di descrivere con esaustività e in modo chiaro e sintetico le dimensioni più rilevanti dei temi affrontati nei vari capitoli.

Questo processo si è basato sulla prospettiva di analisi adottata dal Rapporto che prevede da un lato il confronto internazionale tra l'Italia e i Paesi europei, e dall'altro quello regionale, tra le macroaree e regioni italiane.

La selezione ha privilegiato quegli indicatori che consentono disaggregazioni su più dimensioni, in particolare per genere, per classi di età e di istruzione. Inoltre, all'istantanea del valore di un indicatore ottenibile in un determinato periodo di tempo (es. l'ultimo anno disponibile), sono state affiancate, laddove rilevante, le relative serie storiche che consentono di guardare all'evoluzione di un indicatore nel tempo.

La maggior parte delle fonti utilizzate sono relative a rilevazioni sistematiche e/o ad-hoc, e dati di natura amministrativa raccolti, elaborati e disseminati da Eurostat e Istat secondo criteri di qualità statistica. Tali dati risultano liberamente accessibili sulle piattaforme online degli enti che ne curano il rilascio, consentendo la replicabilità delle elaborazioni proposte e il recupero dei relativi metadati.

### Principali fonti utilizzate

BVA DOXA, Istituto Italiano della Donazione (2021)  
EU Commission: Special Eurobarometer 471 - Fairness, inequality and inter-generational mobility (2018)  
EU Commission: Digital Economy and Society Index (2022)  
EU Commission: EU Eco-innovation Index (2021)  
EU Commission: European and Regional Innovation Scoreboards (EIS) (2021)  
EU Commission: Transition Performance Index (TPI) (2021)  
EU Parliament: Youth Survey (2021)  
Eurostat: Annual sector accounts (ESA 2010) (2020)  
Eurostat: Business demography statistics (2019)  
Eurostat: Circular economy indicators (2020)  
Eurostat: European Environment Agency (EEA) (2019)  
Eurostat: European Statistical System (ESS) (2020)  
Eurostat: EU-SILC Intergenerational transmission of disadvantages (ad-hoc module) (2019)  
Eurostat: EU-SILC Material deprivation, well-being and housing difficulties (ad-hoc module) (2018)  
Eurostat: EU-SILC Social/cultural participation and material deprivation (ad-hoc module) (2015)  
Eurostat: Government statistics (2021)  
Eurostat: Information and Communication Technology (ICT) Survey (2021)  
Eurostat: Labour Force Survey (LFS) (2021)

Eurostat: LFS - Reconciliation between work and family life (ad hoc-module) (2018)  
 Eurostat: Population and social condition / Demography, population stock and balance (2020)  
 Eurostat: Population and social condition / EUROPOP 2019 - Population projections at national level (2019-2100)  
 Eurostat: Social protection statistics (2020)  
 Eurostat: Statistics on income and living conditions (EU-SILC) (2021)  
 Eurostat: Tables on EU policy/Sustainable development indicators (2020)  
 Global Entrepreneurship Monitor (GEM) (2021)  
 INVALSI (2018)  
 Istat: Dati ambientali nelle città (2019)  
 ISTAT: Indagine multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana (2021)  
 Istat: Indagine multiscopo sulle famiglie: uso del tempo (2021)  
 Istat: La geografia delle aree interne (2020)  
 Istat: Migrazioni (Trasferimenti di residenza) (2020)  
 Istat: Registro statistico delle imprese attive (ASIA) (2019)  
 Istat: Report Povertà (2022) - Spesa per consumi delle famiglie (2022)  
 Istat: Rilevazione sulle Forze di lavoro (2021)  
 OECD - Family database (2021)  
 OECD - PISA (2018)  
 Quality of Government (QoG) Institute, Department of Political Science - University of Gothenburg  
 Terna S.p.A. - Statistica annuale della produzione e del consumo di energia elettrica in Italia (2019)  
 Elaborazione tratta da: "Rapporto Global Entrepreneurship Monitor (GEM) Italia 2021-22"  
 Elaborazione tratta da: Sistema Informativo Excelsior (2021) "Nuove Imprese. Caratteristiche e fabbisogni professionali delle nuove imprese"  
 Elaborazione tratta da Borzaga e M. Musella (a cura di) "L'impresa sociale in Italia. IV rapporto Iris Network" (2020)  
 Elaborazione tratta da: Bousquet, L., Poniatowski, G., Vellutini, C., & Casamatta, G. (2019) "Estimating international tax evasion by individuals". European Commission - Taxation Papers. WORKING PAPER No 76 - 2019  
 Elaborazione tratta da: Istat (2021) "Rapporto sulle imprese 2021. Struttura, comportamenti e performance dal censimento permanente"  
 Elaborazione tratta da: Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani (OCPI) su dati INPS, in OCPI (2021) "Congedi parentali e di maternità/paternità: chi si prende cura dei minori?"

## La scelta delle policy

Nell'economia generale di questo rapporto - che non è un rapporto sulle policy ma un tentativo di sguardo generale e comparativo sulle tendenze generative di uno specifico contesto - si è ritenuto opportuno accompagnare la riflessione sui dati con alcuni riferimenti alle politiche pubbliche che possano aiutare ad ampliare le possibili chiavi di lettura proposte. Per ogni area tematica è stata selezionata una policy in ambito europeo contenente caratteristiche idonee, anche alla luce dei dati, a rivelare un potenziale generativo.

Le policy per loro stessa natura non sono mai univocamente performative. La loro possibilità e capacità di produrre risultati è un combinato complesso di caratteristiche delle norme, qualità dell'azione amministrativa, cultura e strutture del contesto di applicazione, situazioni sociali

ed economiche, contingenze storiche. Non è pertanto possibile definire a priori una policy come generativa o meno. Saranno i suoi effetti, e quindi le modalità d'uso contestuale di quel dispositivo normativo, economico ed amministrativo, a rivelarne la natura effettivamente capacitante e contributiva. Ciò che può forse essere riconosciuto ex ante in una policy è il suo potenziale abilitante ossia, in estrema sintesi, la capacità che esprime nel mettere i destinatari della stessa in condizioni di poter scegliere ed agire in modo libero ed autonomo così da partecipare alla generazione di multiforme valore. Autorizzazione, intertemporalità, esemplarità, nelle loro differenti declinazioni, sono, in questo senso, dimensioni di analisi generativa che valgono anche per le policy.

La selezione è stata condotta ricercando, nei diversi Paesi, policy nazionali che rispondessero in modo adeguato a quattro caratteri che possono essere considerati in vario modo proxy di una tensione generativa:

- a. la capacità di riconoscere l'esistenza nel corpo sociale di un fenomeno con caratteristiche di autonomia e potenziale contributivo;
- b. la capacità inclusiva e non omologante rispetto alle differenze;
- c. l'attitudine promozionale e non meramente "direzionale";
- d. la capacità di attivare, accompagnare e sostenere nel tempo le differenti traiettorie di sviluppo promosse.

Quanto viene proposto non è dunque un giudizio di valore. Così come è evidente che, per ciascuna tematica, esistano in Europa altre politiche in grado di suggerire come sia possibile favorire tendenze generative. Obiettivo di questa analisi supplementare ed integrativa rispetto ai dati contenuti nel rapporto è, più limitatamente, quello di indicare, anche in vista di un utilizzo del medesimo in processi di approfondimento e policy making, quale ruolo potrebbero avere politiche improntate a logiche generative nel promuovere un cambio di paradigma e uno sviluppo sostenibile e contributivo della società.

## Il gruppo di lavoro

Il rapporto Italia Generativa 2022 è stato realizzato nel quadro delle attività del Centro di Ricerca ARC dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Alla sua redazione hanno partecipato Paolo Pezzana, Patrizia Cappelletti, Marco Fregoni, Riccardo Della Valle, Marco Libbi, Pietro Rotini, Gianluca Truscello sotto la supervisione scientifica di **Mauro Magatti**. Sviluppo grafico a cura di Sch! Studio – Castelfidardo (AN).



[www.italiagenerativa.it](http://www.italiagenerativa.it)